

Mirko Mussetti

Áxeinos!

La geopolitica del **Mar Nero**



INDICE

Introduzione	pag. 4
1. Brevi cenni storici e geopolitici	5
1.1 Attori cardinali (Russia)	6
1.2 Attori mutevoli (Turchia, Ucraina e Moldova)	7
1.3 Attori fissi (Romania, Bulgaria e Georgia)	10
2. L'importanza del Mar Nero oggi	15
2.1 Efficacia doganale	15
2.2 Efficienza logistica	17
2.3 Principali iniziative	18
3. La grand strategy russa	27
3.1 Crimea	27
3.2 Donbass	29
3.3 Transnistria	31
3.4 Politica di sicurezza navale ed energetica	36
4. Il dilemma turco	40
4.1 Neo-ottomanesimo e ricatto diplomatico	40
4.2 Nuove alleanze e coercizione militare	44
4.3 Superamento della Convenzione di Montreux	46
5. La geopolitica romena	48
5.1 Atlantismo geostrategico	49

5.2	Europeismo geoeconomico	51
5.3	Unionismo geoculturale	53
5.4	Trimarium	55
6.	Gli interessi nazionali e le opzioni per l'Italia	57
6.1.	Cos'è l'Italia?	58
6.2.	L'asse commerciale Ovest-Est	59
	Conclusioni	61
	Fonti, bibliografia e allegati	66

INTRODUZIONE

Áxeinos (inospitale) è il termine originario con cui gli antichi Greci chiamavano l'ignoto e pericoloso Mar Nero prima che le sue coste venissero coraggiosamente colonizzate nel settimo secolo a.C. dagli Ioni. Da quel momento in poi, nonostante le fredde tempeste invernali e le feroci tribù barbare che abitavano le terre circostanti, per motivi apotropaici il bacino iniziò ad esser chiamato *Póntos Éuxeinos*: il mare ospitale. Solo ciò che si conosce e si controlla può essere considerato accogliente.

Come moderni argonauti, agli analisti geopolitici spetta oggi il compito di recuperare il vello d'oro della conoscenza accademica, superando le numerose sfide che si celano lungo le coste del *Póntos Áxeinos*, senza abboccare ai falsi oracoli politici e senza lasciarsi ammaliare dal canto delle subdole sirene mediatiche. Affrontando questo avvincente viaggio – solo all'apparenza di fantasia – i ricercatori potranno scovare e tracciare i rischi e le opportunità che si presentano lungo le moderne rotte commerciali. E se i rischi e le minacce non dovessero nei fatti manifestarsi in futuro, tanto meglio: gli operatori economici e il corpo diplomatico potranno allietarsi della narrazione geopolitica, ben sapendo che ogni mito nasconde sempre un fondo di verità.

L'epopea delle scienze umane traccia mappe mentali, prima ancora che spaziali, e questa analisi vuole solo essere una comoda bussola da viaggio per i curiosi esploratori di una subregione europea destinata ad essere – o tornare ad essere – “ospitale”. Che il lettore-navigatore sia dunque clemente qualora questo umile strumento non dovesse essere calibrato alla perfezione!

Mirko Mussetti

1. BREVI CENNI STORICI E GEOPOLITICI

Gli stati-nazione rivieraschi del Mar Nero possono essere divisi per qualità geopolitica in cardinali, mutevoli e fissi.

Gli attori cardinali esercitano energia diretta a concretizzare un'azione geopolitica. Posseggono una visione chiara di ciò che vogliono ottenere e agiscono con determinazione per il raggiungimento dell'obiettivo. Si tratta di attori iniziatori capaci di trasformare l'interesse nazionale in azioni tangibili allo scopo di tenere in pugno il proprio destino. Essendo la loro azione largamente diretta verso l'esterno, sono sensibilmente condizionati dal teatro regionale nel quale le proprie politiche estere si inquadrano; per questa ragione sono alla costante ricerca del consenso internazionale e del fondamento giuridico che legittimi le proprie azioni. Disponendo di una lucida visione delle aspirazioni nazionali, gli attori cardinali sono avvezzi al pensiero strategico.

Gli attori mutevoli sono adattabili, flessibili, versatili. Avvezzi a periodici cambiamenti nel proprio orientamento geopolitico, sono in grado di affrontare le varie contingenze internazionali ritrattando la propria posizione ufficiale, rinnegando i paesi amici e creando nuove alleanze funzionali alle circostanze del momento senza grossi patemi d'animo. Posseggono la duttilità necessaria per trovare vie alternative ad aggirare un problema. Tuttavia, essendo incapaci di prefiggersi obiettivi nel lungo periodo, corrono il rischio di farsi sballottare a destra e a manca – o per meglio dire ad est e ad ovest – al solo sospiro delle grandi potenze mondiali che periodicamente si affacciano sul Mar Nero. Per tal ragione sono soliti adottare un approccio tattico.

Gli attori fissi sono soliti insistere nella ristrutturazione di quanto già esiste, sforzandosi di implementare ed efficientare lo *status quo*. Non amano affatto i mutamenti geopolitici e resistono in modo coriaceo a tutto ciò che è nuovo – dunque ignoto e pericoloso – e hanno grosse difficoltà ad abbandonare la linea guida adottata da tempo in politica estera, anche qualora la stessa sia foriera di

nuove problematiche. Al contrario degli stati-nazione cardinali, dirigono la loro fievole energia verso l'interno. Tuttavia, la loro innata capacità di preservazione li porta ad essere considerati alleati affidabili, prevedibili e geopoliticamente responsabili. La loro natura votata alla prudenza, spinge queste nazioni ad adottare un classico atteggiamento conservativo.

1.1. Attori cardinali (Russia)

La Russia è l'unico attore puramente cardinale dello spazio eusino. Tuttavia, come vedremo, la Turchia (mutevole) e la Romania (fisso) vantano per diversi motivi forti tendenze cardinali alle quali Mosca ha sempre riservato le dovute attenzioni e preoccupazioni. La regione separatista del Donbass (Ucraina orientale) e la ritrovata Crimea possono essere annoverate tra gli attori temporaneamente cardinali, perseguendo una politica estera attiva lucidamente filorusa.

RUSSIA

Da sempre la Russia concepisce il Mar Nero come l'unica via concreta per accedere (quasi) direttamente ai mari caldi e agganciarsi alle fiorenti rotte commerciali che storicamente attraversano il Mediterraneo e mettono in contatto l'oceano Atlantico e Indiano.

Non avendo opzioni alternative, la Russia si è sempre sforzata di egemonizzare il bacino, occupando la costa settentrionale e forzando la padrona anatolica degli Stretti a tollerare i transiti navali russi, sia mercantili sia militari.

Proprio questa esigenza ha portato storicamente gli zar a confliggere con l'altra grande potenza regionale: l'Impero Ottomano. Dal XV secolo si contano almeno una dozzina di guerre russo-turche (1568-1570, 1676-1681, 1686-1700, 1710-1711, 1735-1739, 1768-1774, 1787-1792, 1806-1812, 1828-1829, 1853-1856 Guerra di Crimea, 1877-1878, 1914-1917 prima guerra mondiale). I turchi non hanno mai vinto, mai.

Già nel diciottesimo secolo i russi dominavano i quadranti sud-orientale (Caucaso) e nord-occidentale (Bessarabia e Valacchia) dello spazio eusino; ma fu in seguito alla cruciale guerra del 1787-1792 che gli zar ottennero la conquista più grande: con il Trattato di Iași, la centralissima Crimea divenne definitivamente territorio russo. Uno smacco colossale per la Sublime Porta: da quel momento le flotte russe hanno navigato perlopiù indisturbate.

La gigante nazione euroasiatica concepisce il piccolo mare quasi-chiuso come un non-negoziabile “lago russo”, al quale dovrebbe essere limitato l’accesso delle grandi potenze occidentali concorrenti. Questa nitida concezione del Mar Nero ha sempre spinto i reggenti russi ad implementare politiche intransigenti nella regione che mettessero al riparo gli interessi nazionali; talvolta negoziando da un punto di forza, talvolta ricorrendo all’*extrema ratio* della guerra (terrestre e navale). A differenza di altre vaste aree periferiche del suo immenso impero, Mosca non è mai stata disposta a penalizzanti concessioni riguardanti lo strategico fronte sud-occidentale. Esemplare ed inequivocabile in tal senso è il terzo articolo del famigerato patto Molotov-Ribbentrop (1939), che sanciva il disinteresse tedesco della Bessarabia in favore dell’assertività russa lungo l’intera costa settentrionale del bacino.

1.2. Attori mutevoli (Turchia, Ucraina e Moldova)

Gli attori mutevoli della regione sono quei paesi centrali che storicamente oscillano ad ovest ed est, attratti di volta in volta da questa o quella grande potenza economico-militare, da questa o quella ammaliante sfera culturale. Parliamo dunque della Turchia, dell’Ucraina e della Moldova.

TURCHIA

A causa della delicata posizione geografica che contraddistingue la Turchia, i vari imperi anatolici sono sempre stati al centro di nulla e al confine di tutto: Europa e Asia, Mediterraneo e Mar Nero, potenze di mare e di terra, poli religiosi, rivalità etniche...

Per questa ragione, al fine di salvaguardare la propria integrità territoriale e garantire la sopravvivenza dello stato, la Turchia ha sempre praticato una politica estera espansionista pluridirezionale con il preciso scopo di tenere a distanza di sicurezza le concorrenti potenze militari del quadrante sud-orientale d’Europa. Come un pendolo, l’Impero Ottomano ha periodicamente e alternatamente rivolto le proprie attenzioni ad est ed ovest, penetrando i Balcani ed egemonizzando il Medio Oriente.

Nella Turchia sopravvivono anime molto diverse e tra loro in conflitto. Parzialmente ellenizzata ed europea, parzialmente vezzosa e orientale; corpi

estranei che compongono fatalmente un unico instabile organismo, che pure non dilania mai se stesso. Come la spaventosa Chimera, che proprio sulle coste meridionali della penisola anatolica ebbe i leggendari natali, la Turchia è vittima della propria natura irrequieta e storicamente avvezza a furibonde scorriere. Dagli Ittiti ai Mitridate del Ponto, da Bisanzio alla Sublime Porta, i potenti imperi anatolici hanno concepito e fondato la propria grandezza sulla perpetuazione della superiorità militare a discapito delle nazioni vicine. La moderna Turchia non fa eccezione: Ankara è infatti all'incessante ricerca di tecnologia militare in grado di proteggere i fragili confini dagli innumerevoli paesi ostili; nemici immancabili che la Turchia stessa va cercando con repentini mutamenti di fronte in politica estera e con una fedeltà nelle alleanze alquanto ondivaga.

A causa della propria natura estrema, la media nazione euroasiatica è incapace di perseguire un coerente orientamento geopolitico denotando una qualità fortemente mutevole, che tuttavia tende a divenir cardinale nella classica ambizione espansionistica (territoriale e demografica). La volubile sovrana degli Stretti rappresenta oggi la principale incognita per la stabilità nel Mar Nero.

UCRAINA

“Chi controlla l'Europa orientale comanda l'Heartland; chi comanda l'Heartland controlla l'Isola-Mondo; chi controlla l'Isola-Mondo comanda il mondo”. A distanza di un secolo, la celebre frase del politologo britannico Halford Mackinder (1919) rimane incrollabilmente attuale e ben descrive la cruciale importanza dell'Ucraina nello scontro indiretto tra Mosca e Washington, che caratterizza la presente congiuntura storica. Dominare l'Ucraina è essenziale per una Russia che concepisce se stessa come superpotenza euroasiatica, mentre evitare l'assoggettamento dell'Heartland ad una unica potenza (o alleanza) europea è di vitale importanza per un'America che cerca affannosamente di perpetuare il sistema unipolare esistente. L'Ucraina può dunque fungere da collante tra grandi potenze dagli interessi economici sostanzialmente complementari (Germania e Russia) o essere il cuneo che separa la Mitteleuropa dalla Russia occidentale, spaccando il “cuore della Terra” e mandando in frantumi i sogni russi di egemonia mondiale (o anche solo continentale).

Secondo lo stratega americano Zbigniew Brzezinski, l'Ucraina è il più importante spazio dello scacchiere eurasiatico; il “perno geostrategico” in grado di mutare i

rapporti di forza tra gli Stati Uniti e la Russia, condizionando l'avvenire della Terza Roma e dell'Asia Centrale. In assenza di dominio politico sull'Ucraina, il Cremlino non può dunque essere considerato un attore geopolitico di livello globale, bensì solo uno stato imperiale prevalentemente asiatico.

Per analoghe ragioni, l'Ucraina ha attirato storicamente le mire delle grandi potenze militari – dal Khanato dell'Orda d'Oro al Granducato di Lituania, dalla Germania nazista all'Unione Sovietica – sia occidentali sia orientali. Il periodico avvicinarsi di potenze egemoni provenienti da ambo i fronti (ovest e est) ha contribuito alla formazione della natura puramente mutevole di questo grande paese slavo. Oggi questa qualità emerge vistosamente in una Ucraina divisa e incapace di schierarsi, attratta com'è dalle allettanti promesse di benessere del sistema economico occidentale, ma storicamente e culturalmente avvinghiata alla Madre Russia (che proprio nella Rus' di Kiev vide la nascita del proprio nucleo statale originario).

MOLDOVA

Al pari dell'Ucraina, anche la storia della Moldavia è contraddistinta dalla costante contesa del suo territorio da parte delle nazioni più autorevoli della scacchiera del Mar Nero. L'Impero Ottomano e l'Impero Russo si sono contesi per secoli il controllo della Bessarabia (territori compresi tra il fiume Prut e il fiume Nistru); a volte sfidandosi militarmente, altre volte comprando la fedeltà del voivoda in carica o rovesciandone il potere.

L'unico sovrano in grado di garantire un lungo periodo di relativa stabilità (1457-1504) fu Ștefan cel Mare (Stefano il Grande), il quale fu in grado di difendere il principato dalle ambizioni espansionistiche dell'Ungheria, della Polonia e, naturalmente, della Turchia. La protratta guerra contro i turchi culminò con l'eccezionale successo militare nella Battaglia di Vaslui, che lo rese popolare in tutto il continente in qualità di "vero campione della cristianità" (titolo conferitogli da Papa Sisto IV). Alla sua morte, però, la Moldavia tornò ad essere piccola piccola di fronte agli aggressivi regni dell'Europa orientale, al punto da denotare un peso specifico geopoliticamente nullo fino ai giorni nostri.

Al pari delle Repubbliche centro-asiatiche, l'odierna Repubblica Moldavia può essere considerata un esperimento geopolitico sovietico e un mirabile esempio di destrutturazione nazionale. I confini della Repubblica socialista sovietica moldava (Rssm) sono stati scientemente disegnati affinché la stessa non godesse di uno

sbocco sul Mar Nero che potesse portarla a uno sviluppo economico autonomo in contrasto con il potere centrale di Mosca. A essa furono aggiunti i territori più pesantemente industrializzati della Transnistria (sottile striscia di terra sulla riva sinistra del fiume Nistru), affinché una cospicua componente slava (ucrainofoni e russofoni) annacquasse l'identità romena e rendesse la Rssm dipendente dal punto di vista energetico ed economico. Come capitale fu scelta la città centrale di Chișinău – impedendo al contempo lo sviluppo di altri agglomerati – affinché la minoranza urbanizzata russofona potesse facilmente dominare sulle comunità rurali rumenofone e fosse percepita come maggioranza relativa e culturale. Le storiche attenzioni russe nell'area vanno principalmente declinate in ambito strategico-militare. Fin dai tempi del generalissimo Aleksandr Suvorov, la Bessarabia è concepita come avamposto ottimale dal quale esercitare pressioni pluridirezionali sulle potenze mitteleuropee, sui Balcani e sulla Turchia, nonché mantenere il saldo controllo sulla costa settentrionale del Mar Nero senza il bisogno di avvicinarsi troppo pericolosamente al Bosforo.

Oggi la Bessarabia si situa su una pericolosa e attiva faglia geopolitica. Essa infatti è contesa da due grandi blocchi politici ed economici – l'Unione europea e l'Unione economica euroasiatica – ed è soggetta ad un sempre più pressante irredentismo romeno. Da sempre Bucarest concepisce la Moldova come una propria naturale provincia: la separazione tra i due stati rumenofoni sarebbe solo frutto di incidenti storici.

Per sopravvivere e crescere in questa fragile situazione contraddistinta dall'alternanza di governi filorussi e filo europei, Chișinău adotta la classica politica del *vițel deștept*, ovvero la tattica del “vitello intelligente” che cerca di allattarsi da due vacche (Bruxelles e Mosca); finendo, però, per non nutrirsi affatto.

1.3. Attori fissi (Romania, Bulgaria e Georgia)

La Romania, la Bulgaria e la Georgia sono i tre paesi rivieraschi del Mar Nero contraddistinti da una geopolitica conservatrice che rifugge ogni cambiamento allo status quo e qualsiasi azione che possa mettere a rischio la pace raggiunta. Dei tre attori fissi, la Romania è indubbiamente la nazione con l'effetto stabilizzante più incisivo.

ROMANIA

Il popolo romeno concepisce se stesso come il frutto della fusione delle popolazioni daciche e latine a seguito della conquista romana avvenuta nel secondo secolo d.C. per volere dell'imperatore Traiano. I soli 170 anni di occupazione romana sono stati tanto incisivi nella civilizzazione e formazione del carattere nazionale che, ad oggi, la moderna Romania rintraccia in essi la propria atavica origine e ne perpetua il patrimonio spirituale. Il nome stesso dello stato è un palese retaggio dell'allora condizione di periferica provincia romana.

In seguito all'abbandono della Dacia (274 d.C.) e all'isolamento logistico susseguente all'interruzione dei contatti con Roma, le popolazioni locali si sono trovate a fronteggiare innumerevoli nemici esterni con le proprie sole forze e in assenza di tecnica e tecnologia adeguate. Pur assimilando le nuove influenze culturali esterne, la *Țara Românească* (Terra Romana) ha resistito alle svariate occupazioni e il nucleo etnico originario dacico-romano si è ancor più compattato. Per quasi duemila anni, questo popolo latino si è trovato completamente circondato – e spesso vilipeso – da un vicinato culturalmente e linguisticamente remoto: slavi, germani, magiari, anatolici, ecc. Non deve dunque stupire il carattere prudente e conservativo che caratterizza il paese.

Nell'epoca moderna degli stati-nazione, la Romania ha vissuto con profondo disagio la propria posizione geografica rischiosamente frapposta a tre grandi potenze militari – Austria-Ungheria, Russia e Turchia – e incastonata nella regione storicamente più instabile d'Europa: la penisola balcanica. Mentre i piccoli Paesi Bassi – incuneati nel micidiale trio concorrenziale di Francia, Germania e Inghilterra – sono riusciti in lunghi frangenti storici a sfuggire alle pressioni esterne grazie alla navigazione e all'esplorazione oceanica, lo sbocco sull'occluso Mar Nero non ha mai portato vantaggi significativi a Bucarest.

L'inclinazione all'emarginazione e il richiamo agli atavici legami con l'Europa occidentale hanno fatto sì che la Romania vivesse con profondo disagio la propria appartenenza al Patto di Varsavia nel periodo della Guerra Fredda. Nonostante la dittatura di Ceaușescu fosse tra le più intransigenti nell'implementazione dei principi del socialismo reale, l'etnocentrismo romeno propugnato dal regime stesso spinse la Romania ad inimicarsi gran parte dei membri del blocco sovietico e ad entrare in una sorta di 'modalità sopravvivenza'.

Oggi, la Romania cerca di soddisfare le proprie esigenze di sicurezza e sviluppo

economico nella fedele appartenenza alle strutture politico-militari occidentali (Ue e Nato), rimarcando ancora una volta la propria natura provinciale e di bastione periferico. Proprio il crescente ruolo geostrategico all'interno delle suddette organizzazioni porta la Romania ad avere maggiore fiducia nei propri mezzi e a perorare più insistentemente le cause diplomatiche e militari che la riguardano. Nel tentativo di rafforzarsi e di guadagnare il rispetto che merita, Bucarest è intenzionata a porre fine a quello che considera come un sopruso, ovvero la separazione della nazione romena in due entità statuali (Romania e Moldova). È nell'intenso unionismo che si riduce la tendenza cardinale di un attore geopolitico altrimenti puramente fisso.

BULGARIA

Fin dalla formazione del primo Impero Bulgaro nel settimo secolo d.C. questa nazione d'origine primariamente slava ha vissuto lunghi periodi di turbolenza geopolitica, nei quali ha dovuto strenuamente lottare per la sopravvivenza e contro la totale sottomissione alle potenze straniere. Fallendo nella maggior parte dei casi. Alla morte dello zar Simeone il Grande – artefice dell'apogeo dell'Impero, comprendente la quasi totalità della penisola balcanica con un'estensione che andava dal fiume Bug meridionale al Golfo di Corinto, dal Mar Nero al Mar Adriatico, includendo Transilvania, Macedonia, Tracia e Tessaglia – la Bulgaria si indebolì a causa delle continue guerre contro croati, serbi, magiari e peceneghi (popolazione nomade di ceppo turco abitante i territori dell'odierna Ucraina); due offensive consecutive da parte della Rus' di Kiev e dell'Impero Bizantino segnarono l'inizio della fine per il primo Impero Bulgaro, che nel 1018 si ritrovò completamente soggiogato a Bisanzio.

Le frequenti ribellioni contro l'occupazione bizantina condussero nel 1185 all'emancipazione della nazione e alla formazione del secondo Impero Bulgaro, il quale sopravvisse poco più di due secoli. Nel 1396 la Bulgaria cadde sotto il totale controllo del vorace Impero Ottomano, che esercitò il proprio dominio per quasi cinque secoli.

L'adiacenza geografica ai potenti imperi anatolici ha reso la Bulgaria soggetta a frequenti e prolungate perdite di sovranità; le asfissianti pressioni dei concorrenti attori balcanici hanno contribuito alla formazione di un atteggiamento profondamente conservativo. A Sofia è radicata la convinzione che anche il più

piccolo mutamento dello *status quo* possa solamente condurre a nuove forme di asservimento verso la grande potenza militare della regione. Non è un caso che sia la Bulgaria ed essere oggetto delle bramosie nazionalistiche della piccola Macedonia, anziché viceversa.

La qualità fissa che contraddistingue la Bulgaria è rassicurante per la stabilità della subregione. Gli storici legami tra Sofia e Mosca e i trascorsi sovietici non costituiscono un fattore di mutevolezza nell'orientamento geopolitico bulgaro, bensì un elemento conciliante che sprona il dialogo tra la Nato e la Russia. Emblematico in tal senso è l'ammonimento del premier Bojko Borisov dell'estate 2016: "Ho sempre detto che voglio vedere nel Mar Nero barche a vela, yacht e navi da crociera con turisti e non che diventi un'arena per azioni militari. Non ho bisogno di una guerra nel Mar Nero. Inviare navi da guerra contro le navi russe supera il limite di ciò che posso permettere. Dispiegare cacciatorpediniere e portaerei vicino Burgas e Varna durante la stagione turistica è inaccettabile".

GEORGIA

Al pari degli altri piccoli paesi caucasici, anche la Georgia vive da sempre stati di profonda insicurezza generati dall'aggressività dei popoli mediorientali a sud, dall'espansionismo turco ad ovest e dall'assertività russa a nord.

Nonostante il primo regno unificato risalga al quarto secolo a.C., l'antica nazione georgiana ha vissuto prevalentemente periodi di perdurante frammentazione in variegata entità statuali rette dall'autocefala chiesa georgiana.

Lo splendore culturale, artistico e religioso dell'undicesimo e tredicesimo secolo (dinastia Bagration) fu spento definitivamente nel 1223 dall'invasione mongola. Come se non bastasse, i secoli successivi videro ripetute invasioni da parte della Persia e della Turchia, paesi rivali tra loro.

Nel 1810 l'Impero Russo inglobò integralmente la Georgia e ne abolì l'antico patriarcato, causando un lacerante senso di mortificazione nello spirito popolare georgiano.

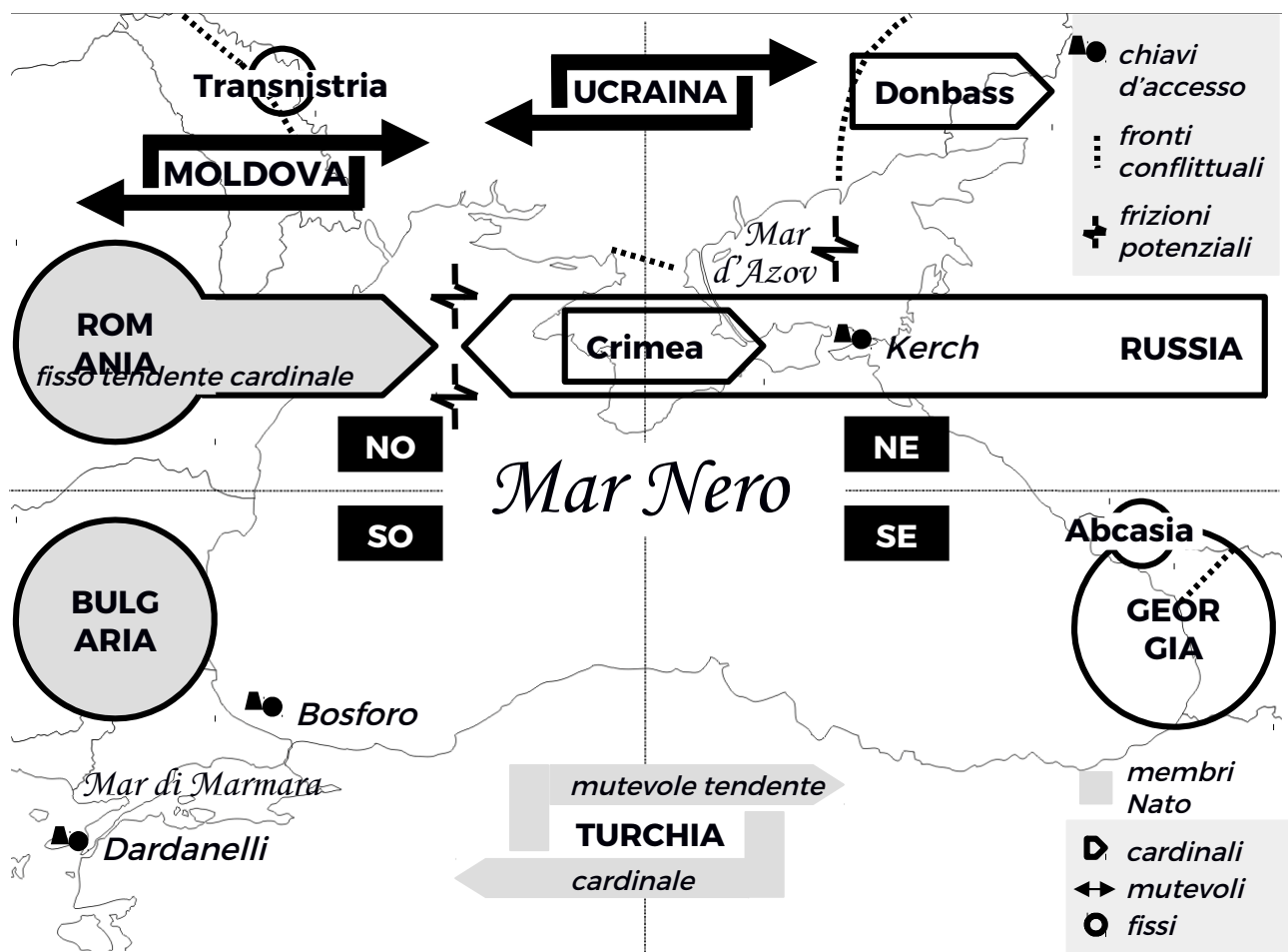
Il tentativo menscevico del 1918 di formare con Armenia e Azerbaigian una Repubblica Federale Democratica Transcaucasica autonoma da Mosca durò appena tre anni. Le truppe sovietiche guidate dal georgiano Iosif Stalin infransero i sogni di indipendenza di Tbilisi e ne segnarono il completo assoggettamento al Cremlino fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Nel 1991 la Georgia ha riacquisito finalmente la propria sovranità, ma quasi simultaneamente le regioni filorusse dell'Abcasia a nord-ovest e dell'Ossezia del Sud a nord hanno dichiarato la propria indipendenza divenendo stati *de facto* non riconosciuti internazionalmente.

Le autorità georgiane ritengono che questi separatismi siano in realtà guidati dalla *longa manus* di Mosca e sperano che le cancellerie occidentali non facciano mancare il proprio sostegno in favore dell'integrità territoriale della Georgia.

Il passato burrascoso porta Tbilisi a nutrire sentimenti di sfiducia nei confronti di Mosca *in primis* e di Ankara *in secundis*. I tentativi diplomatici di reintegrare le due regioni separatiste sono un modo per rimarcare una lucida volontà: l'attuale ordine regionale non deve subire alterazioni che possano mettere in dubbio la sovranità della piccola nazione euroasiatica.

STATI RIVIERASCHI E QUALITÀ GEOPOLITICHE



2. L'IMPORTANZA DEL MAR NERO OGGI

Oggi, l'importanza del Mar Nero va declinata innanzitutto in senso geoeconomico. In assenza di un'agenda geopolitica condivisa e inquadrata in un forum per la cooperazione intraregionale, gli interessi dei pochi attori in gioco orbiteranno attorno a due fulcri: l'efficacia doganale e l'efficienza logistica. Entrambe rimodellabili sulla base dei propri interessi nazionali

2.1. *Efficacia doganale*

Gli obiettivi doganali sono comprensibili, ma dipendono dalle imposizioni logistiche dei vari attori in gioco.

Sulle sponde settentrionali del Mar Nero, la competizione commerciale porterà fisiologicamente a una linea di demarcazione tra sistemi economici adiacenti (Ue e Unione Euroasiatica), mentre le esigenze politiche e securitarie comporteranno l'adozione di misure doganali condivise lungo una "linea dell'amicizia" controllata dai blocchi.

Mosca vuole fissare una linea rossa lungo il fiume Nistru/Dnestr per meglio supportare le proprie ragioni strategico-militari e di consolidamento marittimo della costa nord del Mar Nero.

Non disdegna l'opportunità di estendere la propria egemonia politica al fiume Prut grazie alla riedizione del memorandum Kozak (caro al presidente moldavo Igor Dodon) che assegna al Cremlino la *golden share* sulle politiche di Chişinău mediante gli accresciuti poteri concessi alle regioni filorusse di Transnistria e Gagauzia. La Russia adotterebbe in seguito politiche di riassorbimento graduale – parziale o totale – dei territori ucraini nella propria sfera di influenza. Ma Kiev pretende il controllo dei confini antecedenti la crisi russo-ucraina e desidera entrare pienamente nelle strutture occidentali (Nato e Ue). Mal digerisce un riavvicinamento di Chişinău a Mosca e inorridisce all'idea che la presidenza Trump

possa indurre gli Stati Uniti a disimpegnarsi diplomaticamente e militarmente dalla regione, lasciando così maggior spazio di manovra a Mosca. Per l'Ucraina, la Transnistria dovrebbe essere reintegrata in una Repubblica Moldova centralizzata e i peacekeeper russi dovrebbero abbandonare la regione.

Anche Bucarest fisserebbe pragmaticamente la linea lungo il fiume Nistru/Dnestr (rinunciando alla Transnistria) pur di portare avanti i progetti di Unirea tra Romania e Repubblica Moldova. Ma purtroppo Chişinău non è in grado di svincolarsi dalla tradizionale politica estera oscillante: la corrotta classe politica moldava punta all'equidistanza da Bruxelles e Mosca allo scopo di trarre vantaggio dall'assistenza economica concessa da entrambe le parti. Finendo per non essere padrona del proprio destino geoeconomico.

Sulla sponda meridionale, apparentemente più stabile e fuori da ogni discussione, potrebbe presentare problematiche di difficile soluzione. Molto dipende dalla posizione che assumerà la Turchia. Qualora Ankara abbandonasse un approccio multilaterale in favore di un controllo unilaterale dei transiti attraverso il Bosforo, porterebbe inevitabilmente l'intera regione nell'inquietudine. L'impedimento al transito delle imbarcazioni russe significherebbe semplicemente guerra. L'ennesima tra le due nazioni. È difficile pensare che la Turchia possa fare uno sgarro tale ad una potenza vicina che le ha già causato tante disfatte militari e grosse perdite territoriali. Mosca non può minimamente tollerare di essere rinchiusa nel proprio stesso "lago".

Anche la limitazione dei transiti alle imbarcazioni dei paesi occidentali concorrenti – tra cui l'Italia – potrebbe causare azioni destabilizzanti verso la Turchia. Abile ricattatrice dell'Europa, Ankara potrebbe anche spuntare laute contropartite politiche o finanziarie per il ripristino della "normalità" navale sancita dalla Convenzione di Montreux. Ma qualora calpestasse l'ego e gli interessi statunitensi, il Pentagono potrebbe spingere per sempre più frequenti e intense esercitazioni navali congiunte tra Alleati nel Mar Nero o addirittura appoggiare la richiesta romena di costituire una flottiglia Nato con presenza stabile nello specchio d'acqua eusino. Lo scopo sarebbe quello di indurre *manu militari* l'esecutivo di Ankara ad accettare la presenza occidentale nel Mar Nero. La costante presenza di navi da guerra americane nel Mar Egeo, avrebbe lo scopo di indurre la Turchia a non ostruire le rotte commerciali marittime.

2.2. Efficienza logistica

Le realizzazioni logistiche sono prevedibili, ma differiscono per capacità finanziarie e tempistiche di implementazione. Eppure costituiscono variabili essenziali nel gioco a somma zero che traccia la mediana tra i due grandi poli economici (Ue e Uee) su cui fissare l'*amity line*.

La Russia fatica a trovare le soluzioni logistiche per spezzare l'isolamento della filorussa regione indipendentista moldava (Transnistria) e rendere conveniente l'accesso al mercato moldavo (e di riflesso romeno).

Replicare soluzioni geniali e inaspettate, quali il ponte sullo stretto di Kerch che collegherà la Crimea alla Russia, non è possibile. Al momento, la *longa manus* di Mosca (la compagnia energetica crimeana Chornomornaftogaz) si limita a esplorare le risorse naturali offshore nella zona economica esclusiva ucraina adiacente a Odessa, ignorando le denunce di Kiev e mostrando sicumera.

L'Ucraina cerca di dissuadere l'attivismo russo lungo la costa nord del Mar Nero, isolando logisticamente Crimea, Donbas e Transnistria. Oltre agli accresciuti controlli doganali alla frontiera transnistriana, la riabilitazione del segmento ferroviario Basarabeasca-Berezino nel sud della Moldavia permette a Kiev di mantenere intatti i collegamenti ferroviari tra Chişinău e il porto di Odessa bypassando l'odiata Transnistria.

La Romania mira a efficienti interconnessioni energetiche con la Moldavia tramite l'impiego dei fondi di coesione europei. Bucarest vuol porre rimedio alla totale dipendenza dalle ambizioni romene è rappresentato proprio dalla classe politica moldava, che temporeggia per non irritare Mosca (dipendenza da gas) e compromettere definitivamente i rapporti con Tiraspol (elettricità).

La Cina ragiona nel lungo periodo, come sempre. Si impegna nella costruzione dell'autostrada Iaşi-Chişinău-Odessa (Romania-Moldavia-Ucraina) mostrando massima capillarità nell'implementazione dell'ambizioso progetto per il nuovo secolo: la Belt and Road Initiative, le nuove vie della seta.

Pechino vincerà comunque: se vi sarà un superamento della crisi di sistema russo-ucraina, la nuova autostrada si collegherebbe a quella costiera Odessa-Rostov (Ucraina-Russia), fornendo all'asse terrestre est-ovest un'utile alternativa al transito della Bielorussia; qualora la crisi si prolungasse nel tempo, conterebbe comunque

su Odessa come porto alternativo a Costanza e hub per la penetrazione dei mercati dell'Europa centro-orientale (asse marittimo).za energetica di Chişinău da Mosca e Tiraspol, legando a sé i destini della nazione sorella. Il paese neolatino è un produttore pienamente in grado di soddisfare il fabbisogno elettrico e di idrocarburi della piccola Moldovia a prezzi vantaggiosi.

Un primo passo è stato fatto: il gasdotto Iaşi-Ungheni tra Romania e Moldovia è già operativo, ma privo di un vero risvolto strategico fino a quando il troncone Ungheni-Chişinău non verrà portato a termine. Bucarest già finanzia l'elaborazione del progetto tecnico; la condotta dovrebbe essere operativa entro il 2019.

2.3. Principali iniziative

Le iniziative principali assunte dai paesi rivieraschi per rimodellare nei prossimi a proprio vantaggio lo spazio geoeconomico del Mar Nero sono sostanzialmente cinque:

1. gasdotti: Turk Stream e Brua;
2. centrali nucleari: Belene e Akkuyu;
3. cintura autostradale;
4. ponte di Kerch;
5. Kanal İstanbul.

Tutti e quattro molto ambiziosi. Ma forse non tutti realizzabili.

GASDOTTI

Turk Stream e Brua, ovvero i due gasdotti su cui si impenna la futura sicurezza energetica della penisola balcanica e, in parte, dell'Italia.

La Russia da anni promuove progetti infrastrutturali volti a rifornire in modo più efficiente le principali economie manifatturiere dell'Europa occidentale; bypassando i numerosi paesi di transito della "Nuova Europa", a partire dall'Ucraina. Ma mentre la costruzione del gasdotto Nord Stream (e il suo raddoppio) nel Mar Baltico non ha mai trovato forti resistenze a Bruxelles (principalmente per non infastidire la potente Berlino), la realizzazione del gasdotto South Stream è stato affossato dall'Ue in seguito all'annessione della Crimea alla Russia. Una scelta priva di lungimiranza, che non rafforza il mercato energetico dell'Unione. Anzi, irrita consistentemente Italia e Bulgaria, che erano direttamente

implicate nel progetto. Con un geniale capolavoro diplomatico, il Cremlino ha salvato i propri intenti geoeconomici, proponendo ad Ankara a una variante al progetto iniziale, che prevede l'approdo del gas russo sulle coste della Turchia europea, anziché in Bulgaria: il *Turk Stream*. Ora i membri dell'Ue potranno accedere al gas transitante sotto il Mar Nero pagando laute *royalties* al difficile partner anatolico, che ora gode di un'ulteriore leva di ricatto politico.

La Bulgaria ha un grandissimo interesse a riportare in vita il progetto originario, poiché dipende al 100% dal gas russo. Per questa ragione, nell'aprile del 2018, il presidente bulgaro "filorusso" Rumen Radev e il premier Bojko Borisov si sono recati più volte a Mosca allo scopo di sondare la possibilità di un ravvedimento in merito all'abbandono di South Stream. Per Sofia l'implementazione del gasdotto sottomarino è un progetto di interesse nazionale: si accontenterebbe persino di una versione con una portata di quattro volte inferiore al disegno originario. In un incontro con il presidente russo Putin, Borisov ha riconosciuto la colpa bulgara di aver abbandonato in modo unilaterale gli impegni assunti per la realizzazione del gasdotto, ma ha aggiunto che "il grande deve saper perdonare". La risposta di Putin è stata piuttosto salomonica: "Affrontare i problemi con il binomio piccolo-grande non è bene, poiché di regola si aspetta che il grande paghi il conto". Dall'abbandono di South Stream, la Russia ha perduto circa 800 milioni di euro e il Cremlino ha riferito che la Bulgaria dovrà accontentarsi del gas proveniente dalla Turchia (con annesse *royalties*), mediante la realizzazione di un nuovo segmento di gasdotto lungo 105 chilometri nelle acque territoriali turche. In seguito al riavvicinamento con la Turchia di Erdoğan, Putin non ha attualmente alcuna intenzione di dirottare verso il futuro nodo regionale di distribuzione di Varna parte del gas transitante dal Turk Stream (che ben presto verrà raddoppiato), rendendo così incerto lo sviluppo economico della città marittima bulgara. Con ogni probabilità la Bulgaria rimarrà dunque solamente un paese di transito verso la Serbia e l'Ungheria (entrambe in buoni rapporti con il Cremlino).

Nel tentativo di limitare la dipendenza dal gas russo e di diversificare gli approvvigionamenti, l'Unione Europea e la Banca europea degli investimenti (Bei) finanziano un progetto da 479 milioni di euro per la realizzazione di un gasdotto che collegherà Bulgaria, Romania, Ungheria e Austria. L'infrastruttura potrà collegarsi ai corridoi est-ovest del gas diretti dall'Asia Centrale al Vecchio Continente. I 1.318 chilometri del corridoio Brua permetteranno una maggiore

interconnessione tra i quattro paesi del segmento meridionale del Trimarium e un accesso quasi diretto alle infrastrutture che comporranno il Southern Gas Corridor (Tap + Tanap + Bte), una iniziativa della Commissione europea volta a diversificare gli approvvigionamenti energetici e a ridurre la dipendenza dal gas russo. Non solo, la nuova condotta consentirà anche un'efficiente distribuzione delle future produzioni offshore nel Mar Nero che tanto interessano i produttori romeni.

Spinta dal rinato entusiasmo unionista, la Romania è attivissima in campo energetico anche allo scopo di azzerare l'insicurezza energetica della Repubblica Moldova. La compagnia energetica romena Transgaz ha vinto il bando di gara per la privatizzazione del distributore moldavo Moldvestransgaz, con l'impegno di investire nell'azienda almeno 93 milioni di euro nei primi due anni. L'interesse romeno per la compagnia di Stato moldava è palese: accelerare la costruzione del gasdotto Iași-Ungheni-Chișinău svincolando definitivamente la piccola nazione sorella dalla dipendenza energetica da oriente entro il 2019.

TURK STREAM BATTE SOUTH STREAM



CENTRALI NUCLEARI

Non solo la futura centrale nucleare turca di Akkuyu situata presso la città di Büyükeceli nella provincia di Mersin nella Turchia meridionale; ma anche – e forse soprattutto – la centrale nucleare bulgara di Belene, sulla riva destra del Danubio, desta qualche apprensione a Bruxelles. Entrambi i casi sono sinonimo della

poderosa assertività russa in campo energetico.

I paesi nordici del Trimarium – i “falchi russofobi” – guardano con sospetto ai diversi progetti energetici annunciati in Bulgaria, che dispongono di una implicazione più o meno diretta della Russia. Mosca sarebbe orientata a rafforzare la propria influenza politica ed economica sul paese rivierasco del Mar Nero, il cavallo di Troia per penetrare economicamente nei Balcani e sabotare le iniziative infrastrutturali dei paesi dell’Europa centro-orientale.

Il 7 giugno 2018, il parlamento bulgaro ha approvato a grande maggioranza (172 voti contro 14) la ripresa dei lavori per la costruzione della controversa centrale nucleare di Belene, sulla riva destra del Danubio, dopo che sei anni fa furono interrotti a causa di difficoltà finanziarie. Ma i circa 1,8 miliardi di dollari ad oggi spesi per la costruzione della centrale sono solo uno dei fattori che ha comportato la moratoria sul proseguo dei lavori. In realtà, nel 2012, gli Stati Uniti e l’Unione Europea esercitarono colossali pressioni affinché fosse abbandonato il progetto; lo scopo dichiarato era quello di limitare la dipendenza energetica dalla Russia. Il progetto di Belene – il cui costo finale dovrebbe aggirarsi attorno agli 11 miliardi di dollari – è stato iniziato dalla compagnia russa Atomstroieksport, la quale sperava di farne la propria carta da visita nell’Ue per quanto riguarda una nuova generazione di reattori. Sofia si è dunque ritrovata sotto il ricatto occidentale a pagare circa 620 milioni di euro di penali all’impresa statale russa Rosatom. Non solo un inutile salasso economico, ma anche una vera delusione per Sofia, che da allora ha nutrito sempre maggiore diffidenza verso Bruxelles. Ora l’intenzione del governo bulgaro è quella di attrarre investimenti strategici (leggi russi) per portare a termine il progetto, svincolando lo Stato bulgaro dal finanziamento sia dei lavori sia della futura distribuzione di energia elettrica. I cinesi di Cnnc e i francesi di Framatome (Edf) sembrano interessati a partecipare, ma saranno con ogni probabilità i russi di Atomstroieksport – che bene conoscono il progetto – ad aggiudicarsi la grossa commessa.

La centrale nucleare di Akkuyu ha minori implicazioni geoeconomiche sui paesi dell’Unione Europea, ma è un’ottima cartina di tornasole sul mutato orientamento geostrategico della Turchia, membro Nato alquanto ambiguo. L’accordo per la sua costruzione è frutto del riavvicinamento strategico tra Ankara e Mosca in seguito al fallito golpe del luglio 2015. Il finanziamento alla nuovissima centrale composta da quattro reattori sarà fornito da investitori russi (93% dalla filiale Rosatom). Fino al

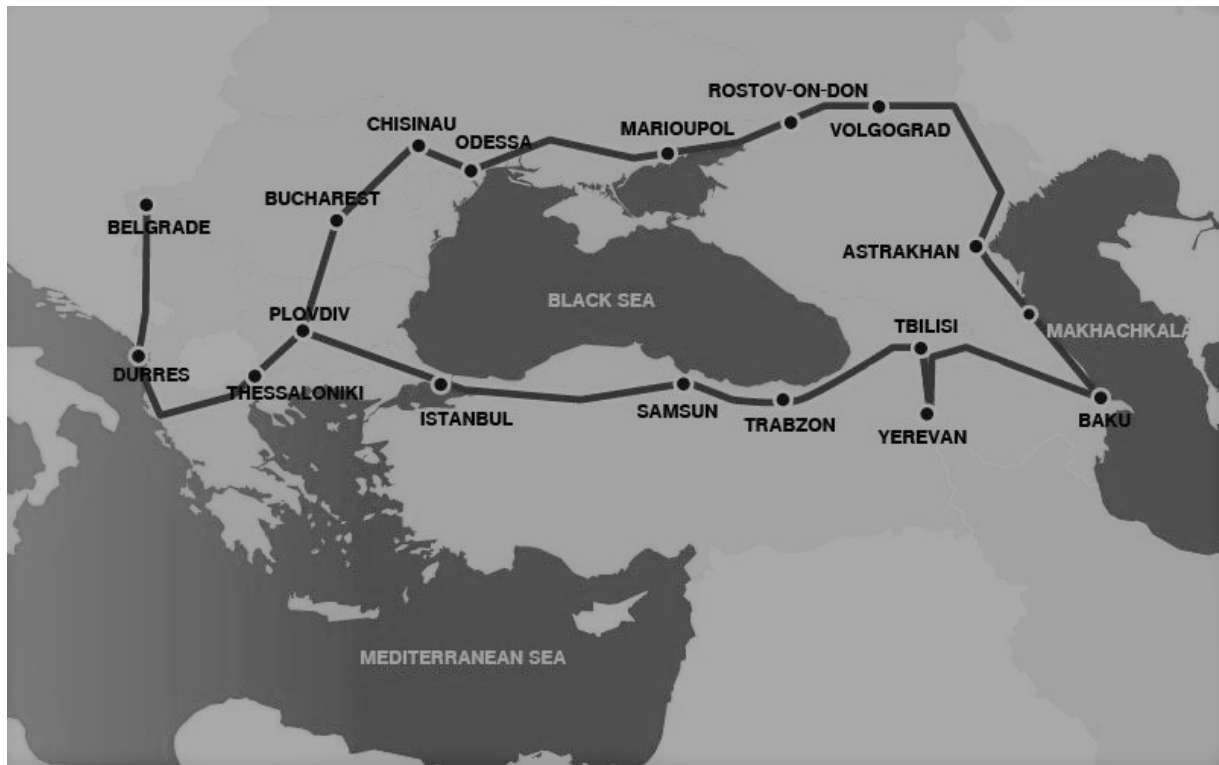
49% delle quote sarà venduto successivamente ad altri investitori, tra cui le società turche Park Teknik e Elektrik Üretim. Il Cremlino si aggiudica così un'importante leva per la sicurezza energetica della penisola anatolica, nonché una garanzia concreta alla tenuta della tacita alleanza stretta da Putin ed Erdoğan.

CINTURA AUTOSTRADALE

La cosiddetta "Cintura del Mar Nero" è un progetto visionario concepito per integrare economicamente una regione potenzialmente ricchissima che si estende dal Mar Adriatico al Mar Caspio. L'autostrada – lunga 7.000 chilometri – collegherebbe ben tredici paesi (Turchia, Armenia, Azerbigian, Russia, Ucraina, Repubblica Moldov, Romania, Bulgaria, Grecia, Albania e Serbia) e sarebbe la più lunga autostrada d'Europa e la seconda al mondo, dopo "l'anello" australiano di 14.500 chilometri circa. I lavori dovrebbero iniziare in ciascun paese coinvolto entro e non oltre il 2019. Un lungo segmento della Cintura è già esistente sulla sponda Nord: l'autostrada Odessa-Rostov sul Don (Ucraina-Russia). Ogni stato è tenuto a finanziare con risorse proprie (o con i fondi comunitari di coesione per i membri Ue) il segmento autostradale transitante sul proprio territorio.

La fattibilità di un progetto tanto ambizioso è però legata alle differenti disponibilità finanziarie dei molti paesi coinvolti. È dunque più che lecito attendersi grossi ritardi o addirittura che le estremità della Cintura non riescano mai a congiungersi nel tentativo di abbracciare l'intero Mar Nero. Inoltre, anche se la sua realizzazione venisse portata a termine, l'autostrada perderebbe la propria efficacia geoeconomica nel momento in cui scoppiassero conflitti più o meno cruenti tra i tanti paesi rivali che abitano la regione. Basti pensare al conflitto russo-ucraino o alla nota instabilità caucasica.

LA CINTURA DEL MAR NERO

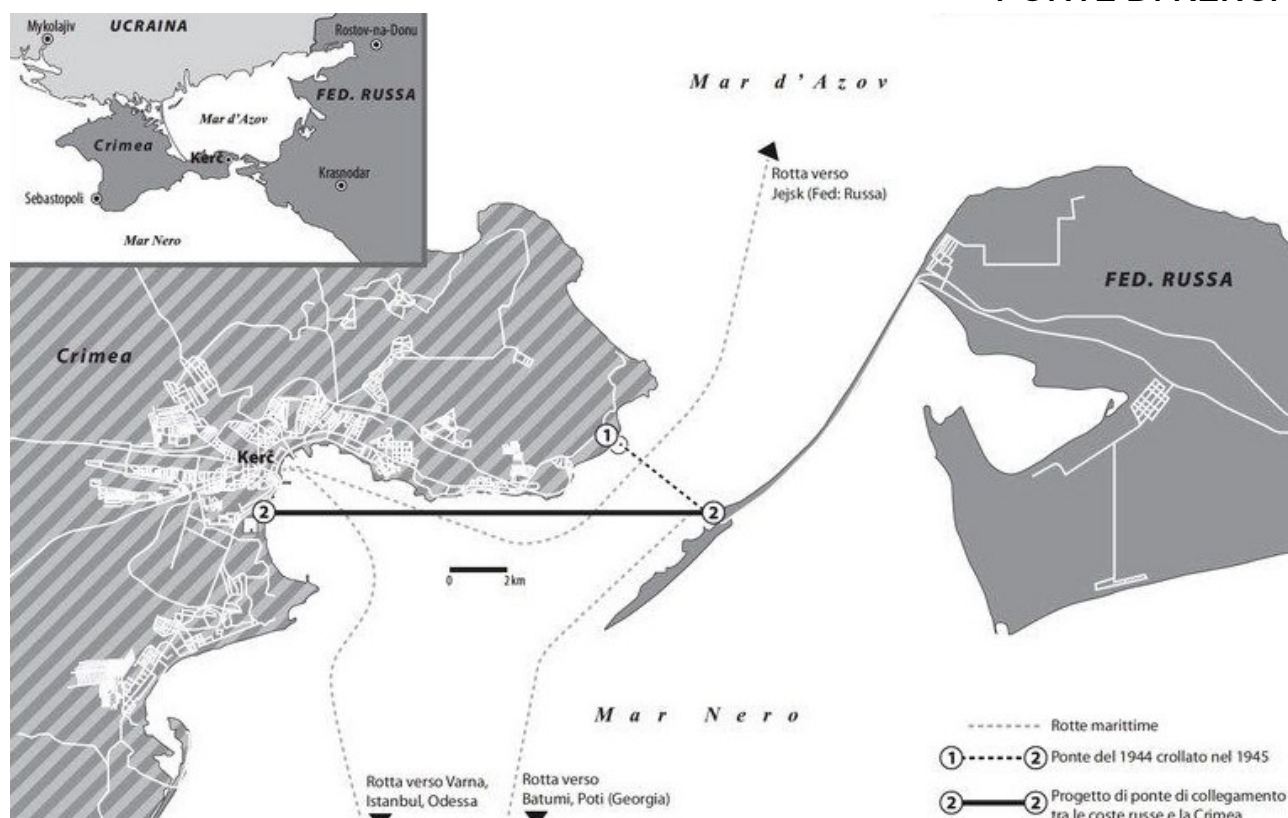


PONTE DI KERCH: un'opera faraonica per collegare la riannessa Crimea alla Russia, senza passare per l'ostile Ucraina. La grande infrastruttura è stata solennemente inaugurata a maggio 2018 dal presidente russo Vladimir Putin. Attualmente solo le automobili possono attraversare in circa dieci minuti i 19 chilometri di superstrada che collegano Kerch a Taman, nel territorio di Krasnodar, mentre i quarantasette treni giornalieri previsti (sia passeggeri sia merci) lo faranno entro il 2019. La costruzione di questa infrastruttura ha un alto valore strategico e geopolitico, ma costituisce anche un simbolico monito al mondo: la penisola tornata russa rimarrà tale. Inoltre è per il potentissimo capo di Stato russo un'ostentata opera del suo genio politico, che rimarrà visibile anche dopo il suo ritiro dalla scena politica. Nonostante le difficoltà imposte dalle sanzioni occidentali, previste anche per le ditte che avrebbero preso parte al progetto, Mosca ha dimostrato di poter andare avanti e costruire in tempi record un'opera costosa (3,2 miliardi di euro circa) e mastodontica, la più lunga nel suo genere nel Vecchio Continente. In molti si erano cimentati nella sua realizzazione senza riuscire. Ma Putin l'ha portata a termine e la cosa risulta assai indigesta alle autorità ucraine e ai loro

sponsor occidentali. Il timore russo che gli sforzi per superare l'isolamento della Crimea vengano vanificati mediante il sabotaggio dell'opera, comporterà inevitabilmente un aumento della presenza navale della marina russa nel quadrante nord-est del Mar Nero, pur adottando un approccio resiliente. In tal caso il Mar d'Azov diverrebbe una sorta di "piccolo mare interno" e i traffici commerciali sarebbero definitivamente sotto il controllo del Cremlino. La strategica città portuale di Mariupol, l'ultimo grande centro abitato del Donbass sotto il controllo delle truppe di Kiev, ne risentirebbe dal punto di vista economico e in questo caso i residenti (in larga parte filorussi) potrebbero vedere sempre più di buon occhio l'idea di essere parte integrante della Repubblica Popolare di Donetsk, divenendone l'hub commerciale con il placet di Mosca.

Con il pieno controllo della Crimea e avendo assicurato un passaggio stradale/ferroviario con il territorio di Krasnodar, Mosca mette in sicurezza il Mar d'Azov, ovvero lo sbocco naturale del grande fiume Don, arteria commerciale di fondamentale importanza per il distretto meridionale della Federazione, e riduce notevolmente i tempi di trasporto di merci e persone tra le due sponde.

PONTE DI KERCH



KANAL İSTANBUL:

Probabilmente il più grandioso dei progetti infrastrutturali del Mar Nero è il cosiddetto Kanal İstanbul, un'opera talmente visionaria da rasentare la fantascienza. Si tratta di un grande canale navigabile parallelo al Bosforo sul quale verrebbero dirottate le navi commerciali e quelle per il trasporto di materiale pericoloso. Largo ben 150 metri e lungo 47 chilometri, il canale voluto da Erdoğan dovrà scorrere alla periferia occidentale della metropoli eurasiatica, tagliando in due la Tracia. Il *Kanal* è concepito per il transito quotidiano di ben 160 imbarcazioni dal Mar di Marmara al Mar Nero (e viceversa), bypassando lo stretto del Bosforo. Di fatto sarebbe in grado di soddisfare i transiti navali più di quanto non sia attualmente necessario, dato che la media di navi che percorrono lo stretto è ad oggi di 153 unità.

La costosissima opera (circa 15 miliardi di dollari) fa discutere giuristi e analisti geopolitici, che non solo nutrono svariate perplessità sulla sua fattibilità e sulla sua reale utilità, ma che si chiedono anche come verrebbe inquadrata l'opera dal punto di vista del diritto marittimo. I vigenti trattati internazionali che regolano i transiti navali negli stretti turchi varrebbero anche per le imbarcazioni di passaggio nel Kanal İstanbul? Probabilmente no; e questo potrebbe generare cruciali incompatibilità con il regime scaturito dalla Convenzione di Montreux nel 1936, a lungo considerato sacro ed intoccabile.

Per colmare l'eventuale vuoto legislativo in materia di vie navigabili, ad Ankara si sta valutando se sussistano gli estremi per sottoporre la futura opera ad un regime interamente regolato dalle leggi dello Stato.

Il presidente Erdoğan, che già nel 2011 ha definito il progetto "folle e magnifico", è irremovibile e sordo ai detrattori dell'opera. Nel 2016, spazientito, si è espresso con toni alquanto perentori: "Indipendentemente da ciò che ognuno può dire, noi lo costruiremo". Amen.

KANAL İSTANBUL



3. LA GRAND STRATEGY RUSSA

La vera *grand strategy* russa nell'area del Mar Nero ha iniziato a prendere gradualmente forma in seguito ai fatti di Euromaidan del 2013-2014.

Si può sostenere che la studiata e sottaciuta concatenazione di obiettivi (premeditata in toto o delineatasi nel tempo) sia ridefinibile come segue:

- | | |
|--|---|
| I. CONSENSO (interno), <i>Crimea</i> | + |
| II. CORRIDOIO (logistico), <i>Donetsk e Lugansk</i> | + |
| III. CONSOLIDAMENTO (militare e doganale), <i>Transnistria</i> | = |
| POLITICA DI SICUREZZA nel Mar Nero (navale ed energetica) | |

La Russia non può rinunciare in alcun modo al controllo pressoché totale della costa nord del Mar Nero. È la qualità puramente cardinale che contraddistingue la natura geopolitica della grande nazione eurasiatica a dettare i tempi e gli stimoli per una nuova agenda geopolitica nello spazio eusino.

3.1. *Crimea*

La prima fase, quella del “consenso”, si è conclusa con successo. La Crimea è ora parte integrante della Federazione Russa e il Cremlino ne ha guadagnato in termini di popolarità interna, considerando la riunificazione come riparazione di un torto storico. Difficile che cittadini russi o crimeani, spinti da un forte senso nazionalista, non apprezzino di tornare sotto l'ala protettiva della Grande Madre. E difficile che forze anti-russe possano negare o contrastare quello che oramai è il nuovo status quo.

È tuttavia possibile assistere a frequenti sabotaggi esterni volti a complicare la vita alla Russia e ai cittadini crimeani. Il 21 novembre 2015 l'intera Crimea rimase senza elettricità a seguito di un sabotaggio delle linee di rifornimento che collegano la penisola all'Ucraina. L'azione di resistenza fu rivendicata dagli attivisti dei Tatars

di Crimea mediante l'esposizione di proprie bandiere sui piloni distrutti dell'alta tensione. Risulta tuttavia ormai chiaro che il gesto trovò l'ausilio pratico ed ideologico di movimenti ultranazionalisti, quali Pravy Sektor e Aidar, nonché la compiacenza della Guardia di Frontiera e dei servizi di intelligence ucraini (Sbu). Il sabotaggio parve fin da subito inquadrabile in un più ampio blocco commerciale e logistico ben studiato ed implementato. È bene ricordare che la Crimea dipende da Kiev per circa l'85% del proprio fabbisogno energetico, l'86% per la copertura delle necessità idriche (acqua dolce) e di addirittura l'80% dei prodotti alimentari. Limitata è solo la dipendenza dal gas naturale, grazie alle estrazioni offshore nel Mar d'Azov e nel Mar Nero in grado di coprire circa due terzi del fabbisogno locale. Il blocco ad oltranza promosso dagli attivisti tatari prese il via già a fine settembre 2015 come forma di ritorsione verso la Federazione Russa, colpevole di aver occupato ed annesso la regione e di aver perpetrato politiche discriminatorie nei confronti della minoranza etnica tatara. Essi chiedono sostanzialmente la cessazione di persecuzioni giuridiche nei confronti dei residenti ucraini, l'interruzione di interferenze a danno dei giornalisti, il libero ingresso di osservatori internazionali, la sospensione del divieto di accesso nella penisola dei propri leader (Rafat Chubarov e Mustafa Dzhemilev) e la liberazione dei prigionieri politici ucraini detenuti da Mosca. Allo scopo di garantire i servizi basilari ai propri neo-cittadini e con l'obiettivo di preservarne il vitale consenso politico, il Cremlino ha cercato di sopperire ad ogni carenza il più rapidamente possibile. Anche tramite l'acquisto di turbine tedesche (Siemens SGT5-2000E) per la generazione di elettricità mediante l'impiego del gas naturale, aggirando in questo caso le sanzioni adottate dall'Unione Europea con ipocrita soddisfazione di Berlino. L'indipendenza energetica dovrebbe essere pressoché totale nel 2018 grazie alla realizzazione del gasdotto che collegherà la penisola alla regione russa di Kuban.

Secondo i calcoli (e le speranze) del Cremlino l'isolamento logistico dovrebbe essere risolto entro il 2019, grazie al completamento del grandioso ponte dotato di autostrada e ferrovia che collegherà la Crimea al resto della Federazione permettendo il passaggio delle navi da e per i porti del Mar d'Azov (Mariupol e Berdyansk). Il nodo da sciogliere resterebbe però quello dell'approvvigionamento idrico essenziale per il settore agricolo e vitivinicolo locale.

3.2. *Donbass*

Il successo della prima fase ha portato velocemente al tentativo di attuazione della seconda, quella del “corridoio”. L’annessione della simbolica Crimea e la facilità e la rapidità con cui il piano è stato attuato hanno spinto il Donbas a riconsiderare la propria posizione e richiedere un trattamento simile a quello riservato alla penisola del Mar Nero. È ormai ben chiara ai russi l’evanescenza della politica internazionale occidentale: molte divisioni, interessi distinti e un generico desiderio di evitare guai. Se nonostante l’allungamento dei tempi, la seconda fase si concretizzasse con modalità del tutto simili alla prima (occupazione, elezioni, annessione), sarebbe ulteriormente sottolineata l’inadeguatezza occidentale ad affrontare la situazione.

La Russia è interessata alle regioni dell’Ucraina orientale per varie ragioni, anche economiche (miniere). Ma un aspetto chiave resta quello logistico. Per usare la felice espressione dell’analista Yulia Latynina, in assenza di un corridoio di terra possedere la Crimea è come avere una “valigia senza manico”. Essa infatti non dispone di fonti interne di gas elettricità o acqua. Non poter erogare servizi basilari ai propri nuovi cittadini vanificherebbe gli sforzi della prima fase volta al raggiungimento del consenso interno. La costruzione del ponte di Kerch colma le prime due carenze, ma non la terza. Le risorse idriche dipendono interamente dall’Ucraina, la quale non ha alcun interesse a servire una regione che le è stata sottratta con la forza e l’inganno. Ration per cui la Russia si sforzerà in tutti i modi per ottenere la tanto agognata contiguità territoriale.

È risaputo tuttavia che sulla via per raggiungere la Crimea dal Donbas vi sono città portuali sul Mar di Azov come Mariupol e Berdyansk che per il momento non sono sotto il controllo di autoproclamate repubbliche separatiste. Esperti militari ucraini si chiedono da tempo se ad essere presa di mira sarà la città di Mariupol o se quest’ultima verrà “scavalcata” e nel mirino entrerà la città di Berdyansk.

MARIUPOL

Mariupol è una città industriale e portuale di notevole rilevanza strategica, il cui controllo potrebbe segnare gli esiti della guerra combattuta nel Donbass. Conta circa 460.000 abitanti ed è situata a circa 120 chilometri a sud-ovest di Donetsk lungo il tracciato dell’autostrada costiera M14 che collega Odessa (Ucraina) a Rostov sul Don (Russia).

Il controllo di questa città per conto della Russia da parte dei separatisti è di essenziale importanza non solo per via della cruciale posizione geografica, ma anche per il proprio rilievo economico e logistico.

Controllare Mariupol significa nei fatti controllare l'intera costa nord del Mar d'Azov; vale a dire garantirsi l'ambita contiguità territoriale con la Crimea.

Difficile pensare che la Russia possa accettare una penisola altamente militarizzata in costante deficit di beni e servizi essenziali come le risorse idriche. Mosca perseguirà pertanto gli obiettivi logistici non raggiungibili mediante la realizzazione del ponte di Kerch, cercando di creare e consolidare un corridoio terrestre che colleghi le regioni orientali dell'Ucraina alla Crimea.

Impossessarsi della costa nord del Mar d'Azov significherebbe inoltre stroncare sul nascere future discordie connesse alle preziose Zone Economiche Esclusive del settore nord-est del Mar Nero e allo sfruttamento delle sue preziose risorse.

Il Cremlino non può però permettersi di intervenire direttamente dalla Crimea stessa, poiché diverrebbe evidente un proprio coinvolgimento diretto e vanificherebbe lo sforzo diplomatico di Mosca nel sostenere che la guerra nel Donbass è esclusivamente civile ed interna all'Ucraina. Sarebbero dunque i separatisti di Donetsk, istruiti e riorganizzati, ad avanzare con le "proprie" truppe e i "propri" mezzi da est. Lo stesso sedicente presidente Aleksander Zakharchenko ha dichiarato più volte di tenersi pronto alla presa della città, considerata parte integrante dell'autoproclamata repubblica di Donetsk, in quanto componente dell'omonimo distretto amministrativo (Oblast' di Donetsk).

La percezione che Mariupol sia una città alquanto strategica è avallata dal fatto che già almeno due volte le truppe separatiste abbiano tentato di prenderne il possesso nel 2014, senza dimenticare l'increscioso assalto avvenuto con missili Grad il 24 gennaio 2015 in un affollato quartiere orientale della città che causò una trentina di vittime civili. Per questo, le forze Ato (Operazione Anti-Terrorismo) ucraine – supportate dai membri paramilitari dell'ultranazionalista Battaglione Azov – hanno provveduto alla costruzione di fortificazioni attorno alla città.

Ma ciò che frena principalmente l'interventismo separatista non è tanto il cruento aspetto militare, bensì le innegabili esigenze economiche che attanagliano le due neonate repubbliche popolari. Secondo i leader locali, la conquista del porto comprometterebbe le esportazioni delle industrie metallurgiche di Rinat Akhmetov, che non sarebbero più in grado di esportare con navi battenti bandiera ucraina.

Tuttavia, qualora i ribelli decidessero di agire, potrebbero optare per un accerchiamento di Mariupol, decidendo di far cadere prima Berdyansk e tagliando così ogni forma di rifornimento alla città, la quale si ritroverebbe nei fatti ad essere un “porticciolo su un laghetto chiamato Azov”. Oltre a ciò, le imbarcazioni ucraine si ritroverebbero intrappolate in un piccolo “mare chiuso”, bloccate a sud dalla flotta della Federazione Russa. Non si può escludere che la guerra del Donbass possa giungere ad un epilogo a causa dell’ostinata ed eccessiva concentrazione di forze governative ucraine nel punto geostrategico sbagliato. Se i separatisti si dovessero impossessare di Mariupol mediante la creazione di un’enorme sacca terra-mare, ci troveremmo di fronte ad un caso da manuale, oggetto di studi per molti anni a venire..

UCRAINA E “NUOVA RUSSIA”



3.3. Transnistria

L'assenza di contiguità territoriale della Federazione Russa con la Crimea

vanifica i vantaggi dell'annessione di quest'ultima. Tale discorso è valido anche per la Repubblica Moldava Nistrian (Transnistria), che però non ha l'importanza economica o culturale né la rilevanza demografica della Crimea. Il motivo delle attenzioni russe verso Tiraspol è correlato principalmente agli aspetti militari e doganali necessari al consolidamento del nuovo ruolo cui Mosca punta nel Mar Nero.

L'aspetto militare è connesso alla costruzione o al potenziamento in Bessarabia di uno scudo anti-aereo come risposta al più altisonante scudo stellare occidentale. Soluzione praticabile, ottimo strumento di pressione e più congeniale alle finanze del Cremlino. La soluzione già attuata nell'exclave di Kaliningrad – un mix di sistemi balistici terra-aria (S-400) e terra-terra (Iskander-M) – è potenzialmente replicabile anche in Transnistria. Le truppe russe di peacekeeping che da più di vent'anni sono stanziato nella regione potrebbero occuparsi senza problemi della sicurezza connessa all'attuazione di tale progetto.

Come in un'epocale partita a scacchi, un arroccato Cremlino cerca di bloccare l'avanzata verso est delle strutture politiche e militari della Nato. I cavalli russi di Kaliningrad e Transnistria hanno la funzione di bloccare l'attivismo delle due torri atlantiche (Polonia e Romania) ospitanti i sistemi balistici Aegis Ashore Bmd e di bloccare i pedoni avanzati dell'alleanza lungo la linea più breve dell'Intermarium che separa il Baltico dal Mar Nero (idealmente l'asse Kaliningrad-Tiraspol) e segna il confine della penisola europea. Il supporto militare della ritrovata regina Crimea – scortata dagli alfieri della guerra ibrida (Donetsk e Lugansk) e in grado di spaziare in più direzioni via terra e via mare – è decisivo nella difesa degli interessi russi. E il principale interesse è quello di ricreare un equilibrio geometrico e parzialmente simmetrico con la Nato.

Conscia che il sistema globale sta gradualmente scivolando verso il multipolarismo, Mosca desidera stabilire fin da subito quale sia il proprio spazio nel futuro ordine mondiale. Lungo il fianco meridionale l'orso russo desidera marcare il proprio territorio lungo un confine naturale e simbolico: il fiume Dnestr/Nistru. Mosca non è minimamente intenzionata a farsi carico con i suoi deprezzati rubli dello sviluppo della Bessarabia. Preferisce limitarsi al consolidamento della propria presenza nella regione transnistriana tramite un processo di russificazione. Non è un caso che da circa due anni Mosca abbia iniziato una politica di concessione facilitata della cittadinanza russa ai residenti

transnistriani come contraltare alla politica adottata molti anni prima dalla Romania di Basescu, che semplificava ai cittadini moldovi l'ottenimento della cittadinanza romena.

L'aspetto militare è tuttavia secondario rispetto a quello doganale, che è fondamentale per ciò che attiene al consolidamento interno, al controllo dei flussi commerciali e alla circolazione delle persone "gradite".

Se questo è vero perché la frontiera di questa nuova guerra fredda dovrebbe stabilirsi proprio sul fiume Nistru e non sugli attuali confini tra Moldavia e Romania? Ovvero perché la Russia non dovrebbe ambire a estendere la propria egemonia anche sull'intero territorio moldavo? Innanzitutto perché il Cremlino ha un forte senso della misura: sa fino a dove può spingersi e conosce molto bene le tempistiche per il raggiungimento dei propri obiettivi. Conosce molto bene il principio di "legittimità" nelle relazioni internazionali e sa benissimo che estendendo le proprie mire espansionistiche su un piccolo paese associato dell'Unione Europea farebbe il passo più lungo della gamba. Disperderebbe energia senza che possano esservi benefici concreti: non vi sarebbero confini facilmente controllabili e la popolazione potrebbe essere riluttante ad accettare nuove forme di controllo russo. Persino il confine logistico artificioso di epoca sovietica, quello dello scartamento ferroviario differente dagli standard occidentali, è superato sia dalla tecnologia che dalla banale capacità divisoria che un confine naturale come il fiume Nistru può meglio garantire. Inoltre il Cremlino sarebbe disposto a investire con i propri deprezzati rubli per lo sviluppo di una regione tanto periferica e tanto desiderosa di sviluppo, senza avere in cambio la garanzia di fedeltà da parte dei cittadini? Meglio limitarsi ai Territori della riva sinistra del Nistru, ben russificati, che si sono già espressi qualche anno fa con un referendum a favore dell'adesione alla Federazione Russa.

TRE SCENARI PER TIRASPOL

Il 21 maggio 2015 il Parlamento ucraino ha annullato cinque trattati di cooperazione militare con la Russia, tra i quali quello relativo al transito di rifornimenti e personale militare sul suolo ucraino. Questo genera un serio problema logistico per il Cremlino, impossibilitato a garantire il dovuto supporto alle truppe presenti in Transnistria.

Infatti, oltre ai 402 peacekeepers russi che fanno parte del contingente congiunto

per il mantenimento della pace a fianco di 492 militari transnistriani, 355 moldavi e 10 osservatori ucraini dislocati in 15 postazioni chiave all'interno della Zona di Sicurezza, in Transnistria sono attualmente presenti più di mille soldati del cosiddetto Gruppo Operativo di Truppe Russe (Gotr) creato vent'anni fa dalla riorganizzazione dell'ex 14^a Armata Russa. La formazione del Gotr, mal digerita da Chişinău, Nato e Osce – che a più riprese ne hanno chiesto la dissoluzione – ha come obiettivo primario quello della difesa delle riserve di armamenti e munizioni presenti nei Territori: un delicato lascito di epoca sovietica.

L'armeria più importante della regione attorno alla quale si concentrano le maggiori attenzioni è quella di Cobasna (Kolbasna), comune situato nel segmento nord della Transnistria a soli due chilometri dal non di certo invalicabile confine con l'Ucraina, che conta riserve di munizioni ed equipaggiamenti di oltre 20.000 tonnellate. La dimensione della riserva rapportata all'esiguità di militari volti a proteggerla è tale da generare a Tiraspol forti timori connessi alla sicurezza dello stato. A più riprese le autorità transnistriane hanno richiesto garanzie al Cremlino in ambito difensivo. Lo stesso governo di Kiev teme che tale potenziale bellico possa costituire una minaccia al distretto di Odessa nel caso di un allargamento dell'attuale conflitto ucraino. Controllare o neutralizzare tali armamenti è la chiave per riorganizzare i futuri assetti geostrategici della regione: il loro possesso costituisce al contempo una minaccia alla sicurezza (di Tiraspol) e un'opportunità difensiva (di Odessa).

Dal blocco persistente della regione separatista si delineano tre potenziali scenari ed una situazione lose-lose per la già fragile stabilità regionale:

1. Ponte aereo russo → rischio di abbattimento di un velivolo
2. Intervento "preemptive" (ucraino) → inevitabile risposta militare da parte della Russia
3. Isolamento persistente (transnistriano) → collasso interno del regime

1) **Ponte aereo** – È facile comprendere come l'annullamento dei trattati abbia portato a immediate reazioni verbali da parte di importanti funzionari di Mosca, tra le quali spicca quella del generale Yuri Yakubov che paventa addirittura l'attivazione di un ponte aereo volto a rompere il blocco logistico e a garantire un continuo ausilio ai "peacekeepers" russi. La regione non gode di sbocchi sul Mar Nero e l'unico modo per raggiungerla è via terra transitando per Odessa o tramite l'aeroporto civile di Chişinău (dove in più di un'occasione sono già stati respinti

giornalisti e militari della Federazione Russa). L'isolamento geografico della Transnistria è pertanto superabile da Mosca solo tramite la collaborazione con le autorità moldave ed ucraine, la quale è venuta gradualmente meno a causa dell'annessione della Crimea prima e del conflitto nel Donbas poi. In assenza di cooperazione il Cremlino non può che ricercare soluzioni unilaterali. Pur concettualmente fattibile, il ponte aereo sarebbe una questione molto rischiosa e molto costosa. Tralasciando la questione economica per la sua realizzazione e il suo mantenimento nel tempo, risulta essere particolarmente pericoloso per gli equilibri di una crisi di sistema (quella russo-ucraina) che si cerca in tutti i modi di contenere. Qualora un velivolo venisse abbattuto dai sistemi antiaereo ucraini (S-300), la Russia disporrebbe di un *casus belli* ed interverrebbe direttamente trovando sulla propria strada la città di Odessa.

2) **Intervento "preemptive"** – Oltre alla costruzione di evanescenti fortificazioni lungo la frontiera (dall'estate 2014 sono stati scavati decine di chilometri di fossato), Kiev potrebbe valutare l'opzione di intervento preventivo nella regione allo scopo di neutralizzare potenziali minacce. Diversi battaglioni della Guardia Nazionale ucraina sono stanziati a Balta, snodo strategico di collegamento tra Kiev, Odessa e Chişinău, ubicato a soli 20 km dal confine transnistriano. Nel caso di intervento militare è facile aspettarsi quindi una prima fase volta ad occupare il segmento nord della striscia allo scopo di controllare non solo l'armeria di Cobasna, ma l'intero distretto industriale di Rîbniţa (con annesso l'importante ponte sul fiume Nistru) e la città di Dubăsari, la quale oltre ad essere di particolare importanza per il proprio geoposizionamento (collega i distretti a nord con la capitale Tiraspol a sud) è anche sede di una strategica centrale elettrica. Il repentino attacco avverrebbe con ogni probabilità lungo il tracciato Balta – Rîbniţa. Il vicepresidente della Duma Serghei Jelezneac nel 2015 ha dichiarato che la Russia entrerà in guerra qualora i propri militari venissero attaccati e il generale russo Victor Kravtsov ha precisato che Tiraspol sarebbe in grado di mobilitare nel giro di due settimane circa 50.000 riservisti, pari a cinque divisioni motorizzate (di cui due costituibili in cinque-sette giorni). Non è chiaro se tale mobilitazione sia realmente fattibile, tuttavia i toni battaglieri sono particolarmente eloquenti su quale posizione il Cremlino terrebbe in caso di "scongelo" del conflitto.

3. **Isolamento persistente** – La situazione più probabile resta quella del perdurare dell'isolamento della Transnistria. Si tratterebbe comunque di uno

scenario non privo di gravi conseguenze. L'emarginazione crescente è ormai arrivata a punti tali da generare un pericoloso malcontento sociale dovuto ad una pesante crisi economica che coinvolge l'intera popolazione residente. In virtù della composizione demografica equamente tripartita in moldavi, russofoni ed ucrainofoni, potrebbero verificarsi interferenze esterne volte a deteriorare o manipolare la base sociale "slava" (russo-ucraina) che da sempre ha costituito la forza legittimante del regime politico di Tiraspol. Nonostante l'efficiente sistema informativo del Comitato per la Sicurezza (Kgb), infiltrazioni di movimenti ultranazionalisti non sarebbero poi così impossibili. Il disagio sociale diverrebbe insostenibile qualora al blocco economico e militare si aggiungesse un devastante blocco energetico con il taglio dell'erogazione del gas transitante in Ucraina (non esistono gasdotti che da ovest possano rifornire la regione). La somma di povertà, rancori ed isolamento costituisce una micidiale miscela che potrebbe portare al collasso dell'attuale regime separatista.

Il verificarsi di uno di questi tre scenari (ponte aereo, intervento preventivo, isolamento persistente) può comportare la realizzazione quasi simultanea e parziale dei restanti due.

La Transnistria è come un'appetitosa esca alla quale l'Ucraina rischia di restare impigliata. Non finisce qui: il timore infatti è che possa divenire anche trappola per volpi europee. Se non si accantona l'ipocrisia diplomatica e non si riconosce quello che in realtà è uno Stato a tutti gli effetti da oltre un quarto di secolo, l'Europa dovrà farsi carico personalmente delle conseguenze. Guerra inclusa. Una soluzione potrebbe essere quella di lasciare la Transnistria al proprio destino. L'Europa dovrebbe occuparsi di una rapida integrazione ed europeizzazione dei territori a ovest del fiume Nistru (sponsorizzati dalla Romania) e provvedere affinché vi sia prosperità e sviluppo, congiuntura economica permettendo.

3.4. Politica di sicurezza nel Mar Nero

La realizzazione di tutte e tre le fasi (consenso, corridoio, consolidamento) della *grand strategy* russa porterebbe a un'accresciuta politica di sicurezza nel Mar Nero, che potrebbe diventare un epicentro delle prossime crisi mondiali.

Mosca ne è consapevole e perciò si sente costretta ad implementare politiche di sicurezza navali nel quadrante nord-est del Mar Nero volte a proteggere le importanti piattaforme estrattive offshore e a garantire la realizzazione dei propri ambiziosi progetti logistici sullo stretto di Kerch. Ciò dovrebbe comportare quasi certamente:

- + Sfruttamento delle risorse offshore -> inevitabili controversie per le Zone Economiche Esclusive (Zee) del Mar Nero
- + Militarizzazione della via d'accesso al Mar d'Azov -> potenziale isolamento e stagnazione economica delle città portuali di Mariupol e Berdyansk
- = Estensione della crisi russo-ucraina sui mari -> potenziali attriti Russia-Nato nel Mar Nero

1) **Sfruttamento delle risorse offshore del Mar Nero** – Consci dell'importanza geopolitica ricoperta dal Mar Nero per ciò che attiene il settore energetico, la Russia adotterà un atteggiamento semi-aggressivo. Oltre ai potenziali "flussi" energetici (Turk Stream in primis), il Cremlino è interessato al controllo e allo sfruttamento delle "riserve stock" di materie prime marittime, in particolare lungo l'intera costa nord del bacino. Non è un caso infatti che Mosca invii insistentemente navi militari a protezione di una piattaforma petrolifera in costruzione a soli 130 km da Odessa (a ovest della Crimea), i cui lavori sono affidati alla compagnia crimeana Cernomorneftegaz, ora sotto controllo russo, sfidando così Kiev sul controllo della Zee adiacente. Il Cremlino è inoltre al corrente che l'eventuale sfruttamento delle risorse sottomarine del quadrante nord-occidentale del Mar Nero da parte di Bucarest, farebbe della Romania il terzo produttore europeo di idrocarburi.

2) **Militarizzazione del Mar d'Azov** – Il timore russo che di veder vanificati gli enormi sforzi volti a superare l'isolamento della penisola crimeana mediante il sabotaggio dei progetti ingegneristici annessi alla costruzione del ponte di Kerch, comporterà quasi certamente un costante pattugliamento della marina russa nel quadrante nord-est del Mar Nero. In tal caso il Mar d'Azov diverrebbe una sorta di "piccolo mare interno" e i traffici commerciali sarebbero definitivamente monopolizzati da Mosca. La strategica città portuale di Mariupol ne risentirebbe dal punto di vista economico e in questo caso i residenti potrebbero apprezzare

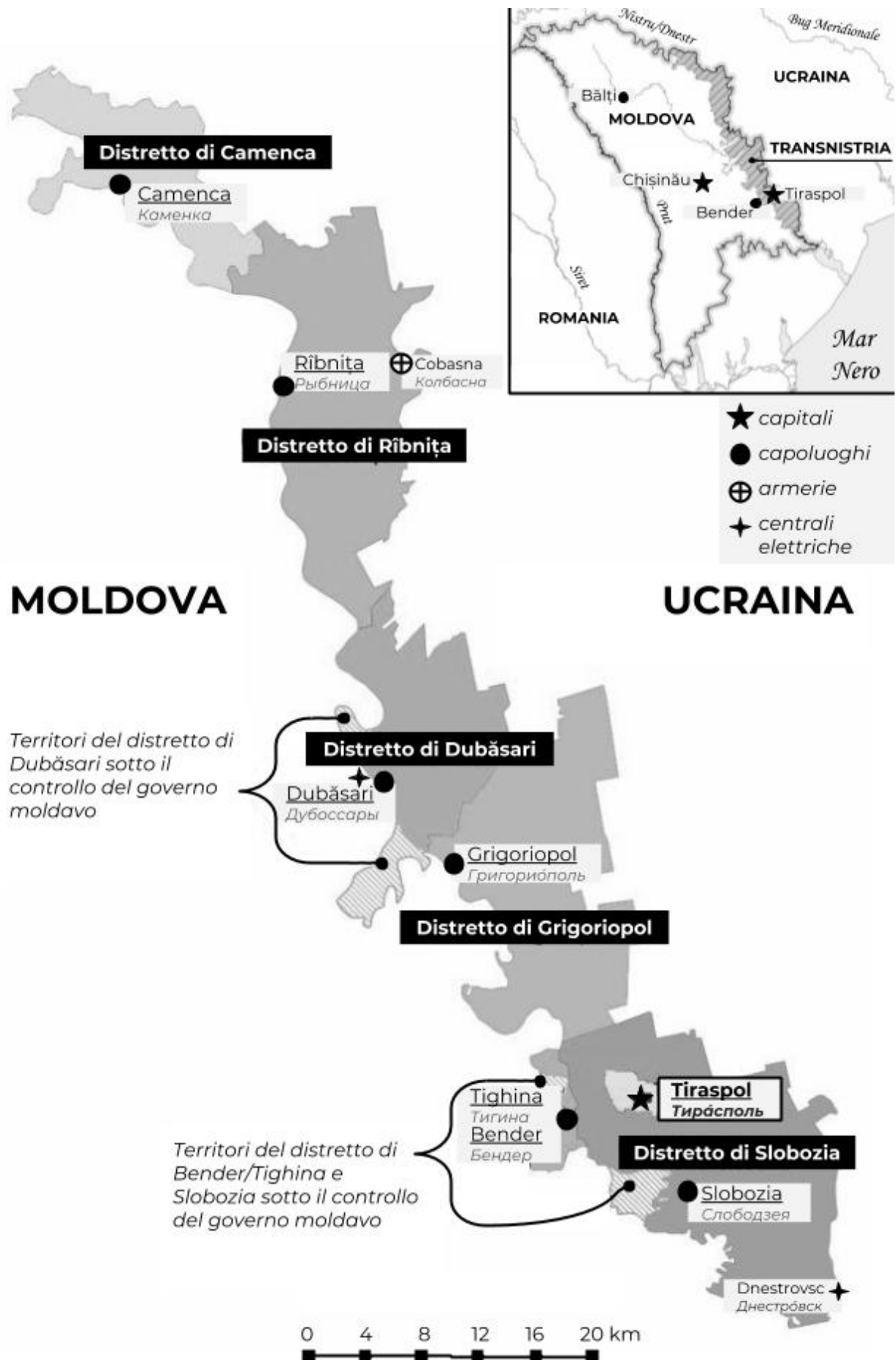
l'idea di diventare parte integrante della Repubblica Popolare di Donetsk come azione propedeutica ad una futura annessione russa. Mariupol diverrebbe facilmente l'hub commerciale del Donbass.

Lo sfruttamento delle risorse offshore e la militarizzazione russa dei mari potrebbe comportare un'estensione della crisi russo-ucraina verso una dimensione navale. Molto dipende da quanto l'Alleanza atlantica sia disposta a sostenere il governo ucraino con il dispiegamento di proprie imbarcazioni in un mare chiuso regolato da precise limitanti norme internazionali (Convenzione di Montreux).

Se gli Stati Uniti possono saggiamente evitare un'eccessiva e rischiosa concentrazione di forze in quello che è sostanzialmente un mare chiuso, ciò non vale per la Russia che solo tramite l'egemonizzazione del Mar Nero può proiettare la propria politica di sicurezza nel Mediterraneo orientale.

Tale dominio sarebbe indigesto per la Turchia e in conflitto con il neo-ottomanesimo propugnato da Erdogan,. Ma non potendo permettersi di fronteggiare apertamente la marina russa, Ankara è costretta a fare buon viso a cattivo gioco. Potrebbe infatti sostenere segretamente i promotori del blocco (e sabotatori) della Crimea nel nome dei forti legami etnico-culturali che uniscono la minoranza tatara al popolo turco.

DISTRETTI TRANSNISTRIANI



4. IL DILEMMA TURCO

Un aneddoto dell'ottavo secolo a.C. narra di un oracolo che preconizzò la carica di re della Frigia in favore del primo uomo che fosse entrato su un carro trainato da buoi nella cittadina capitale del nascente regno anatolico, l'odierna Yassihüyük. Il mito racconta che il primo a varcare per caso l'ingresso fu un umile contadino chiamato Gordio, che venne quindi eletto sovrano. Oltre a dare il proprio nome al centro abitato, per assicurare simbolicamente la legittimità e la continuità dei poteri regali in favore della propria discendenza, il giogo del carro fu assicurato permanentemente ad un palo nell'acropoli della città mediante un robusto e intricatissimo nodo. Chiunque fosse riuscito a scioglierlo sarebbe divenuto signore dell'Asia minore, ovvero dell'Anatolia.

Entrato a Gordio nel 332 a.C. con il proprio esercito diretto a oriente, fu Alessandro Magno a sciogliere il leggendario nodo, realizzando in seguito la profezia. Non riuscendo a districare il groppo, il condottiero decise semplicemente di reciderlo con un secco fendente di spada. Secondo altre versioni, invece, per impossessarsi del carro il grande re macedone non dovette neppure sciogliere il nodo: si limitò a sfilarlo astutamente dal palo. Ad ogni modo, Alessandro mostrò una chiara supremazia della logica occidentale sulla cavillosità orientale. Da allora l'espressione "nodo gordiano" è divenuta sinonimo di rompicapo o difficoltà insormontabile, risolvibile solo mediante il risoluto impiego della forza bruta o della subdola astuzia. La coercizione militare o il ricatto diplomatico. Senza vie di mezzo, proprio come la geopolitica turca di tutte le epoche.

4.1 Neo-ottomanesimo e ricatto diplomatico

La coercizione militare è indubbiamente una costante della politica turca interna (frequenti repressioni e colpi di stato) ed estera (strisciante espansionismo su tutti i fronti). Negli ultimi anni essa è tornata prepotentemente in auge, grazie

principalmente alle ferree politiche adottate dal capo dello stato Recep Tayyip Erdoğan, che vede nella carica presidenziale una sorta di moderno sultanato.

I frequenti discorsi pubblici del presidente turco rispecchiano in modo sempre più limpido ed aggressivo la propria visione neo-ottomana: ricorda spesso i “padri fondatori”, che governarono su una superficie terrestre pari a 18 milioni di chilometri quadrati, e sostiene il diritto del governo di Ankara ad agire responsabilmente in conformità a quell'imponente eredità storica; giura spesso di mantenere (o riportare) una forte presenza turca in tutti quei luoghi, malgrado le critiche interne ed internazionali.

Il sogno di Erdoğan, ormai palese, è quello di riportare il paese agli antichi fasti della Sublime Porta e per realizzarlo è disposto a giocare al meglio e con audacia le proprie carte. Anche a costo di perdere tutto.

L'abbattimento del jet russo Su-24 del 24 novembre 2015 ad opera di un F-16 della Türk Hava Kuvvetleri (aeronautica militare turca) rischiò di causare danni irreparabili nelle relazioni politiche e commerciali tra Mosca ed Ankara. Avendo tutte le sembianze di un vero e proprio agguato premeditato, l'incidente sui cieli turchi – o siriani – indusse l'*establishment* russo ad adottare misure commerciali ritorsive a danno del turismo russo in Anatolia e dell'export turco verso la Russia e gli emergenti mercati dell'Asia Centrale. Fortunatamente per Ankara, nonostante la gravità dell'accaduto, le autorità di Mosca conservarono i nervi saldi, limitando la propria reazione all'ambito logistico/commerciale e rimandando ogni risposta militare diretta allo scopo di evitare l'avventata apertura di un nuovo teatro di guerra. Già impegnato su più fronti (Siria, Donbass...), il Cremlino cercò più volte di indurre l'esecutivo di Erdoğan a rinunciare alle proprie ambizioni neo-ottomane, potenzialmente in competizione con gli interessi russi nella regione mediorientale. Il lancio di missili da crociera da navi e sottomarini russi dal Mar Caspio e dal Mediterraneo orientale non ebbe mai lo scopo primario di colpire le posizioni strategiche di Daesh o dei ribelli siriani, il cui risultato è meglio garantito dai bombardamenti aerei legittimati dal governo alleato di Damasco. Il vero fine dell'impiego di una tecnologia tanto sofisticata fu quello di consegnare un messaggio politico ad Ankara: “Attenzione, possiamo colpire da ogni direzione senza necessità di sorvolare il vostro spazio aereo; non metteteci il bastone fra le ruote”.

Tali lanci non furono mai effettuati da imbarcazioni stanziato nel Mar Nero, poiché i

proiettili avrebbero scavalcato proprio lo stato turco e la semplice allusione sarebbe stata percepita come puro affronto. Difficile comunque pensare che l'esecutivo turco non avesse colto il messaggio. È più probabile che la personalità e gli interessi privati del sultano Erdoğan avessero in un primo momento prodotto una risposta arrogante e incosciente indirizzata allo zar Putin. Salvo poi dover ritrattare la propria posizione ufficiale nel momento in cui – messo alle strette dai partner della Nato e rischiato la vita stessa durante il fallito golpe del 15 luglio 2016 – sovvenne la necessità di cercare sponde nuove per le proprie sfrenate ambizioni geopolitiche. Pur non fidandosi, il Cremlino accettò di buona lena il pentimento turco. Il raffreddamento dei rapporti tra Stati Uniti e Turchia a seguito dell'insuccesso del colpo di stato – orchestrato dal rivale politico Fethullah Gülen – e il conseguente riavvicinamento tattico di Ankara a Mosca costituiscono un serio ostacolo all'implementazione del progetto di creazione di una flottiglia Nato permanente nel Mar Nero; sia in considerazione dell'importante peso specifico della marina turca sia dell'ineluttabile sovranità che essa esercita sugli Stretti.

Per il Cremlino è oro colato. La Russia, infatti, dispone di un'efficace marina militare con buone capacità di contenimento operante su ogni frontiera marittima turca: Mar Caspio, Mar Nero e Mar Mediterraneo. Se necessario, le autorità moscovite non esiteranno a rammentarlo platealmente agli omologhi turchi.

L'insistita riappacificazione tra Erdoğan e Putin può essere spiegata anche dall'esigenza anatolica di equipaggiarsi di un'efficiente tecnologia bellica concepita per la protezione del suolo e dei cieli turchi dalle numerose insidie che si presentano lungo i confini. Se Bisanzio ha potuto contare per secoli sull'efficacia del fuoco greco, la moderna Turchia è conscia dell'opportunità di dotarsi di un funzionale sistema anti-missile.

Prima che si realizzasse il capolavoro diplomatico orchestrato dal ministro degli esteri russo Sergej Lavrov, il sottosegretario dell'industria della difesa turca Ismail Demir ricevette nel gennaio 2016 il segretario del Consiglio di sicurezza ucraino Oleksandr Turchynov per discutere di un'eventuale intensificazione della cooperazione tecnico-militare tra i due paesi prospicienti il Mar Nero lungo l'asse nord-sud. Convennero che “mediante la combinazione di risorse e la creazione di *joint venture* mirate siamo in grado di ottenere molto di più insieme che da soli.” Ma, inevitabilmente, l'astratta qualità mutevole di entrambe le nazioni portò come risultato un sostanziale nulla di fatto. E geopoliticamente non poteva essere

altrimenti.

Non è un mistero che la Turchia volesse sopperire alle lacune difensive del proprio spazio aereo derivanti dal mancato rinnovo del dispiegamento degli efficaci e capillari missili terra-aria MIM-104 Patriot degli Stati Uniti e della Germania. Apprezzando – o non trovando di meglio – lo sviluppo ucraino in ambito balistico e aereo, alti rappresentanti delle industrie della difesa turche Roketsan e Aselsan cercarono di raggiungere con Turchynov un accordo che prevedesse un'evoluzione delle efficienti batterie d'origine sovietica S-300 a più ampio raggio di gittata (maggiore copertura) e a lancio verticale (maggiore reattività).

Compreso il punto debole della potenza anatolica, il Cremlino si è inserito nelle trattative, offrendo il superiore *Surface-to-Air-Missile* (Sam) S-400 Triumph e rendendo inutile qualsiasi collaborazione con Kiev. Dopotutto, qualsiasi sviluppo di nuovi sistemi avrebbe comportato una perdita di tempo di svariati anni, mentre i cieli turchi necessitano di una protezione istantanea; a maggior ragione se si considera l'imprevedibile crisi sistemica siriana. Mosca ha mostrato una soluzione immediata con un rapporto qualità/prezzo impareggiabile; Ankara non poteva proprio lasciarsi perdere questa occasione. Resta tuttavia da valutare il grado di aggiornamento dei software installati e della garanzia di assistenza tecnica da parte russa. Inoltre, lo sviluppo dei nuovi congegni S-500, ulteriormente avanzati, si avvia verso la fase finale: Mosca sarà lieta di custodirli gelosamente per sé mentre incassa laute commesse dalla vendita di Sam superati.

Non solo: l'arguta riconciliazione tra Mosca e Ankara ha evitato che i legami tra Turchia e Ucraina si saldassero definitivamente mediante una cooperazione strategica che potesse portare alla costituzione di un gruppo di lavoro internazionale per la de-occupazione della penisola crimeana. Astutamente il Cremlino ha assopito gli impulsi neo-ottomani nel *Karadeniz* (Mar Nero) dell'esecutivo turco, che tramite il ministro degli esteri Mevlüt Çavuşoğlu cercava di concordare con il leader Mustafa Dzhemilev una *roadmap* per l'emancipazione dei Tatars di Crimea. Un percorso da affrontare, se necessario, anche mediante intralci alle navi mercantili russe (rifornimento di generi di prima necessità alla penisola) e sabotaggi ai cantieri per il ponte sullo Stretto di Kerch (viabilità e allacciamenti energetici).

L'eccellente opera diplomatica ha sbloccato importanti commesse per la

realizzazione di grandi opere energetiche (Turkish Stream e centrale nucleare di Akkuyu) e, soprattutto, ha irrigidito la Turchia nei confronti dei partner occidentali. Spaccando il fronte comune dei tre paesi rivieraschi della Nato (Romania, Bulgaria e Turchia) e rafforzando il proprio attivismo nel bacino, il Cremlino tiene a distanza le forze navali dell'Alleanza e scongiura la presenza stabile di una flottiglia Nato nel Mar Nero.

Grazie alla diplomazia, sembra che Mosca abbia argutamente sfilato il nodo gordiano dall'asta delle ambizioni turche. E pare che gli alleati della Nato siano rimasti al palo.

4.2 Nuove alleanze e coercizione militare

Gli Stati Uniti sembrano riluttanti a stanziare risorse preziose in quello che sostanzialmente è un mare chiuso e dal ridotto impatto strategico per una potenza globale che ambisce al dominio oceanico. Tanti rischi e tanti costi per proteggere un alleato (la Turchia) la cui fedeltà è da sempre ondivaga (si considerino ad esempio i "tentennamenti" diplomatici sulla concessione dell'aeroporto di İncirlik).

Come fa notare il politologo Dimitrios Triantaphyllou, la subregione del Mar Nero è la più differenziata d'Europa dal punto di vista delle civiltà che vi insistono. Su di essa si affacciano troppe narrazioni fra loro contrapposte per far emergere un coordinamento efficace e duraturo a prescindere dal quadro istituzionale adottato (Ue, Nato o Cooperazione economica del Mar Nero). Le alleanze intra-eusine non sono fatte per durare a lungo. Per questa ragione Washington è più propensa ad appoggiare un alleato fidato e disposto a proteggere la sfera di influenza a stelle e strisce nel Sud-Est europeo, piuttosto che a promuovere forme di cooperazione multilaterale nella regione.

L'inaffidabilità turca emersa in modo inequivoco negli ultimi quattro anni, spinge gli Stati Uniti a ricercare in altri paesi gli appoggi logistici e militari necessari a garantire la costante presenza strategica dello sceriffo americano nel Mar Nero, nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale. La Romania è il migliore candidato a raccogliere il testimone. La base militare di Deveselu e la base aerea "Mihail Kogălniceanu" nei pressi di Costanza sono le soluzioni ottimali nelle quali trasferire rispettivamente le testate atomiche e i velivoli militari stanziati nella base Nato di İncirlik nel Sud-Est della Turchia (Adana). Già in più occasioni il presidente

turco Erdoğan ha manifestato arrogantemente la propria stizza nei confronti della presenza indigesta di militari stranieri (anche se alleati) entro i propri confini. In più occasioni ha organizzato manifestazioni volte a bloccare le truppe alleate all'interno della base di İncirlik o a vietare visite di parlamentari stranieri alle truppe alleate stanziati in Turchia. Non è un mistero che il "Sultano" non gradisca avere tra i piedi impiccioni osservatori occidentali, che possano frapporsi fra lui e l'acerrimo nemico curdo. Affinché il neo-ottomanesimo presidenziale abbia la meglio sull'indipendentismo curdo, Ankara vuole avere nell'Est del paese le mani completamente libere, procedendo se necessario con soppressioni e arresti di massa.

Se americani e tedeschi hanno già provveduto al ritiro dei propri sistemi anti-missile MIM-104 Patriot, anche Roma farebbe bene a prendere in considerazione l'opzione di non rinnovare lo stanziamento delle proprie batterie Samp/T. Il pericolo di una appropriazione indebita da parte di Ankara dei preziosissimi sistemi d'arma italiani, nonché il rischio che debbano realmente essere utilizzati a protezione dei cieli turchi contro l'aeronautica di un paese non ostile all'Italia, dovrebbe indurre il Belpaese a optare per il loro rientro già a settembre 2018.

La questione curda costituisce la spada di Damocle delle ambizioni neo-ottomane di Erdoğan. In caso di rottura completa delle relazioni atlantiche, Washington potrebbe concepire ed attuare lo spaccamento della penisola anatolica in due o tre tronconi sconnessi e in conflitto tra loro. Distruggere l'unitarietà dello stato turco è il modo più concreto per bloccare le geopolitiche energetiche russe e impedire che la Turchia diventi il principale hub del gas per l'Europa. Ma anche per stroncare sul nascere l'idea che Mosca possa concepire la penisola anatolica come un'immensa portaerei nel Mediterraneo orientale, puntata verso occidente.

Fallito il tentativo di colpo di stato dell'estate 2015 – attualmente non riproponibile a causa della stretta securitaria che il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Akp) ha impresso al paese – per piegare le velleità di potenza anti-atlantica covate da Erdoğan, il Pentagono potrebbe spingere per una guerra per procura contro la Turchia. Una volta ritirate tutte le truppe e gli armamenti Nato dalla penisola, e sancita in modo più o meno ufficiale la fuoriuscita della Turchia dall'Alleanza atlantica, gli Stati Uniti provvederebbero ad armare pesantemente le milizie curde (Pkk *in primis*, ma anche i Peshmerga), affinché combattano per la

realizzazione di un Kurdistan indipendente e filooccidentale nei distretti orientali della Turchia.

Contestualmente all'opzione curda, le moderne tecniche di guerra cognitiva avrebbero come target le popolazioni più ellenizzate, che abitano la costa turca sul Mar Egeo. Già poco propensi ad accettare l'autocrazia anti-laica del presidente Erdoğan, gli abitanti dei distretti "più europei" potrebbero essere esogenamente spinti a solidarizzare con i curdi e a sollevarsi contro il "Tiranno" oppressore .

In tal caso, Washington risponderebbe a Mosca, spaccando il nodo di Gordio con un secco colpo di spada lungo il *limes* curdo: l'asse Trebisonda-Alessandretta. Un nuovo paese rivierasco sorgerebbe sulle sponde del Mar Nero, laddove un tempo regnavano gli iracondi re Mitridate del Ponto.

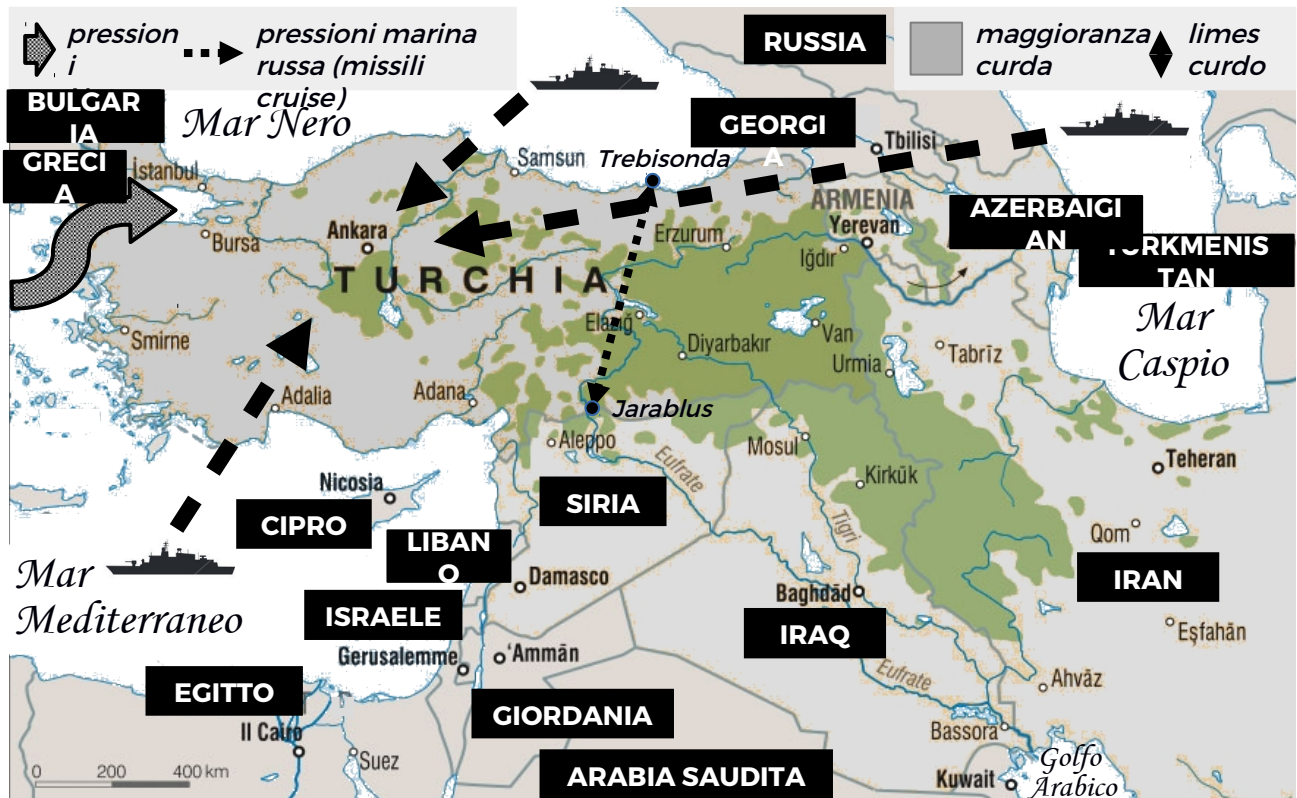
4.3. Superamento della Convenzione di Montreux

La recente riforma costituzionale che assegna al capo dello stato turco costituisce una seria minaccia alla stabilità del Mar Nero. I poteri praticamente assoluti assegnati al presidente turco potrebbe comportare un sostanziale superamento della Convenzione di Montreux, che regola i transiti navali nel bacino. Essendo a capo dei servizi segreti, Erdoğan potrebbe ordinare la chiusura del canale del Bosforo ogni qualvolta ritenga che la sicurezza dei transiti possa essere in discussione. Ad ogni supposto tentativo di atto terroristico e di sabotaggio, il traffico navale nello Stretto verrebbe interrotto senza fornire spiegazioni dettagliate. Di fatto il presidente della Turchia avrebbe il potere arbitrario (e di ricatto) di agevolare o impedire i traffici commerciali e le esercitazioni militari delle nazioni che si avvicinano al Mar Nero, senza sentire la necessità di ridiscutere i trattati internazionali. Non bisogna infatti dimenticare che il regime degli Stretti sancito a Montreux attribuisce poteri discrezionali molto ampi alla Turchia in materia di antiterrorismo, anticontrabbando e controlli sanitari.

La notizia della scorsa estate – non presa in considerazione dai media occidentali – dello sventato attacco terroristico con mortai da parte di miliziani dell'Isis sulle navi in attraversamento del canale a Istanbul, era un messaggio politico che andava colto meglio. Il significato intrinseco era in fin dei conti molto semplice: "A tutela dei vostri stessi interessi, in alcuni frangenti potremmo impedire alle imbarcazioni straniere di entrare o uscire dal Mar Nero".

Il presidente Erdoğan ha ora tutte le intenzioni e le carte in regola per arrogarsi i poteri che un tempo appartenevano ai sultani della Sublime Porta. Russia e America permettendo.

TURCHIA: PRESSIONI E LIMES CURDO



5. LA GEOPOLITICA ROMENA

Il peso specifico della Romania nei vari consessi internazionali è gradualmente e rapidamente incrementato negli ultimi anni.

La posizione geografica fa di Bucarest una pedina importante nelle strategie occidentali di contenimento della Federazione Russa. Inoltre, la sua vivacità imprenditoriale rende il mercato romeno molto attrattivo per gli investimenti diretti esteri. Nel 2017, la Romania ha visto un tasso di crescita dell'8,6% del pil affermandosi come il paese più dinamico dell'Unione Europea e rientrando nei progetti di lungo periodo di grandi multinazionali occidentali.

È necessario dunque comprendere gli orientamenti geopolitici di questo grintoso paese dell'Europa centro-orientale, nel tentativo di intuirne il grado di affidabilità politica.

Osservando e distillando le tendenze costanti della politica estera di Bucarest, ci si può dotare di uno strumento di analisi funzionale al lavoro del corpo diplomatico e dei diversi attori economici operanti nell'area.

L'orientamento politico-diplomatico della Romania può essere paragonato a un fluido che scorre fra tre grandi contenitori: l'atlantismo (relativo all'ambito della geostrategia), l'europeismo (relativo alla geoeconomia) e l'unionismo (relativo alla geopolitica identitaria o geocultura).

L'atlantismo – ossia il concetto strategico volto a sostenere gli scopi dell'Alleanza atlantica – è la stella polare della politica estera di Bucarest, che vede nello strumento militare della Nato la garanzia di un futuro di pace e una taumaturgica rassicurazione contro il classico spauracchio russo.

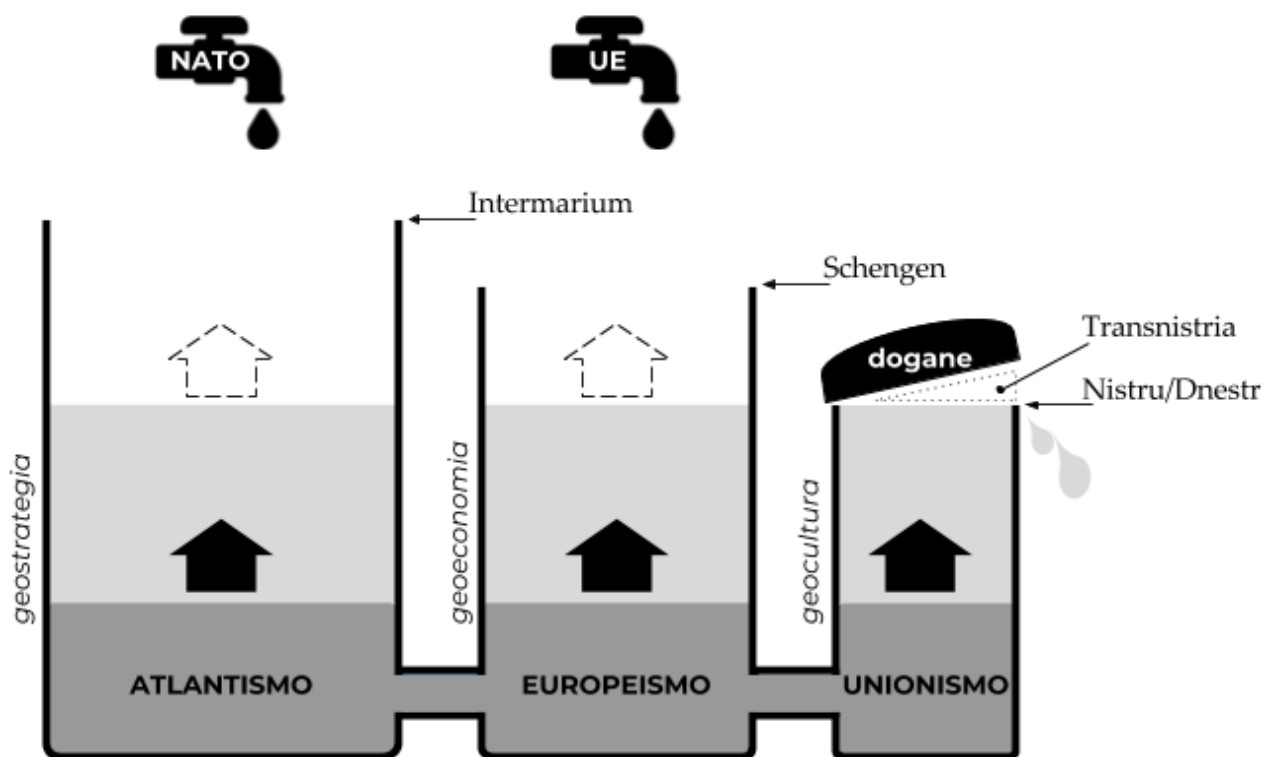
L'europeismo è la disposizione politica che ambisce alla progressiva unità degli interessi economici e spirituali dei vari paesi del continente: integrandosi e armonizzando il proprio ordinamento a quello dei partner occidentali, la Romania spera di ricavare consistenti rendite materiali e un solido sostegno alla propria crescita.

Infine, l'unionismo è l'aspirazione della nazione a completare la propria unità territoriale tramite l'assorbimento della Moldovia, considerata frutto di incidenti storici lesivi della singolarità del popolo romeno.

A seguito della dissoluzione del patto di Varsavia e con lo scoppio della guerra proto-ibrida di Transnistria – scoprendosi incapace di perseguire il sogno di una România Mare mediante la riunificazione con la Moldovia (unionismo) – Bucarest ha puntato di buona lena all'ingresso nelle strutture politiche occidentali della Nato e dell'Ue (atlantismo ed europeismo), dando vita a una nuova concezione tridirezionale della propria geopolitica.

In virtù del principio fisico dei vasi comunicanti, l'approccio romeno di politica estera tende per natura a raggiungere lo stesso livello in ognuno dei recipienti, indipendentemente dalla differente portata dei tre ideali.

CONTENITORI DELLA POLITICA ESTERA ROMENA



5.1. Atlantismo geostrategico

Il contenitore geostrategico della Nato è indubbiamente il più capace e

resistente dei tre, dunque è il più adatto a racchiudere le crescenti ambizioni romene.

Bucarest si percepisce in una botte di ferro. Non solo si sente rassicurata e protetta da ogni eventuale azione aggressiva russa, ma è addirittura consapevole del proprio crescente ruolo strategico in seno all'alleanza.

La costruzione della moderna base anti-missile della Nato Aegis Ashore Bmd di Deveselu, in Oltenia, rappresenta per Bucarest una garanzia di sostegno totale da parte di Washington alla crescita politica ed economica del paese. Favore che tutto l'arco costituzionale romeno è disposto a ripagare fedelmente partecipando alle operazioni congiunte della Nato, prestando il proprio territorio e le proprie strutture agli scopi dell'alleanza e, soprattutto, sostenendo gli oneri finanziari necessari all'efficienza dell'organizzazione stessa.

Mentre la maggioranza dei paesi alleati è riluttante a concorrere alle spese con una quota minima del 2% del pil, a Bucarest ci si chiede se questa percentuale non sia troppo bassa alle esigenze di sicurezza della nazione. Con grande soddisfazione di Donald Trump, che della necessità di un più congruo contributo dei paesi partner fa un cavallo di battaglia.

Tra il presidente statunitense e il suo omologo romeno Klaus Iohannis è lampante una certa intesa, come si evince dai cordiali incontri ravvicinati di giugno e in occasione dell'Assemblea generale dell'Onu a settembre. The Donald considera il capo di Stato romeno come il vero garante della lotta alla corruzione, mentre il sassone di Transilvania gongola strappando l'appoggio incondizionato di Washington nel caso di una (improbabile) aggressione russa. Se non altro, Washington ha tutto l'interesse a proteggere il costoso investimento dell'impianto di Deveselu in un paese dove si sussurra che possano essere trasferite le testate atomiche Usa ora custodite nella base turca di Incirlik.

In realtà, che l'inquilino della Casa Bianca si chiami Bush, Obama o Trump ai presidenti romeni poco importa. Ciò che realmente conta è la continuazione della fiamma della passione per la "Nuova Europa", la porzione orientale e anti-russa del Vecchio Continente, accesa ufficialmente proprio al vertice Nato di Bucarest del 2008.

La Romania prende sul serio gli impegni assunti in ambito militare. Non solo si presta quale solido pilone meridionale per contenere Mosca sfruttando la propria vicinanza alla linea dell'Intermarium (il fronte caldo tra fianco orientale della Nato

e Russia), ma si sforza in prima persona di aumentare la propria capacità bellica. Il Congresso Usa ha di recente approvato la richiesta insistita di Bucarest di acquisire 54 lanciarazzi multipli Himars e 7 sistemi antimissile Patriot. Il ministro della Difesa Adrian Țuțuianu – in una sua visita estiva alla base aerea militare Mihail Kogălniceanu, dove i partner alleati svolgono attività di pattugliamento aereo – ha annunciato con soddisfazione che la Romania si doterà entro il 2020 di ben 48 caccia F-16 e che nei prossimi 7 anni alla flotta navale romena si aggiungeranno quattro nuove corvette. L'intento è chiaro: ridurre la dipendenza militare e provvedere autonomamente alla difesa della costa occidentale del Mar Nero.

Bucarest è sempre più attenta all'aspetto industriale del comparto della Difesa. In 4-5 anni la Romania diventerà il primo paese a produrre elicotteri d'attacco Bell AH-1Z Viper detti "Zulu Cobra" al di fuori degli Stati Uniti (in competizione c'erano anche i modelli H215M di Airbus e Black Hawk di Sikorsky-Lockheed Martin). Un bel colpo in termini di trasferimento tecnologico e di know-how.

Negli ultimi anni la Romania si sta guadagnando anche le considerazioni tedesche: la Krauss-Maffei Wegmann, celebre per la produzione dei carri armati Leopard, sta valutando la possibilità di una cooperazione industriale per una produzione qualitativa e a costi contenuti di veicoli blindati.

La Romania sta inoltre sviluppando e testando nuove armi convenzionali, in particolare le temibili bombe termobariche (bombe a implosione), determinanti nell'evoluzione del nuovo concetto di guerra non lineare (ibrida). Valorizzando militarmente la strategica posizione geografica, la Romania mira ad aumentare il proprio peso negoziale in seno all'Ue.

5.2. Europeismo geoeconomico

Per Bucarest, l'orientamento europeista è il contenitore dei desideri economici e delle aspirazioni sociali che si pone fra il solido recipiente geostrategico e il fragile vaso dell'irredentismo.

Pur mostrando una robusta convinzione valoriale nei confronti del progetto comunitario e nonostante i grandi passi avanti fatti nelle riforme e nella lotta alla corruzione, negli ultimi anni Bucarest ha incontrato ostacoli sul percorso di integrazione posti da alcuni Stati membri. In particolare, l'obbligatoria adesione del

paese neolatino alla convenzione di Schengen è avversata aspramente da Paesi Bassi, Austria e Germania.

Il 24 agosto scorso, durante una conferenza congiunta, il presidente francese Emmanuel Macron ha riferito all'omologo romeno che sosterrà l'adesione della Romania al trattato sulla libera circolazione delle persone, avvertendo tuttavia che attualmente "non funziona molto bene". Ha invitato quindi Bucarest a partecipare nei prossimi mesi a eventuali colloqui per una riforma del patto: i nodi principali sono il controllo/protezione delle frontiere, l'armonizzazione del diritto d'asilo per gli extracomunitari e la gestione del fenomeno migratorio. Secondo l'inquilino dell'Eliseo "l'esclusione di Romania e Bulgaria dallo spazio Schengen non porta a una protezione supplementare dell'Ue". Per tutta risposta, Iohannis ha precisato che la Romania "si comporta già di fatto come uno Stato responsabile dello spazio Schengen e partecipa a tutti gli sforzi per il consolidamento delle frontiere esterne dell'Unione Europea. L'adesione trasmetterà un segnale forte in sostegno della costruzione europea".

Sulla scia di questo impulso, il 4 ottobre il parlamento europeo ha votato per l'accesso parziale di Romania e Bulgaria nel Visa Information System. Per il presidente dell'assemblea Antonio Tajani, i due paesi "devono unirsi a Schengen il prima possibile". Per Bucarest, l'adesione allo spazio Schengen rappresenta una realizzazione storica e un'urgente necessità per far fronte alle innumerevoli problematiche securitarie.

Bucarest si è defilata dalle posizioni oltranziste dei paesi del gruppo di Visegrád (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria) in tema di immigrazione, rinunciando al rifiuto assoluto di accogliere i rifugiati politici extracomunitari pur di non infastidire le cancellerie occidentali. Il governo ora sostiene il principio delle quote volontarie (non vincolanti) di migranti, ossia la disponibilità ad accogliere solo ed esclusivamente i richiedenti asilo che facciano un'esplicita domanda alla Romania, anche coloro che attualmente soggiornano in altri paesi comunitari. Così scrollandosi di dosso gli oneri economici e sociali dell'accoglienza, ben sapendo che la quasi totalità dei migranti mira a raggiungere i più ricchi paesi occidentali e del Nord Europa.

Non è un caso che durante il momento di maggior traffico lungo la cosiddetta "rotta balcanica" (2015-16), senza erigere alcun muro la Romania non abbia subito alcuna pressione dall'ondata migratoria, che ha invece coinvolto i paesi dei Balcani

occidentali, l'Ungheria e l'Austria. Quasi nessuno vuole vivere in un paese dotato di un misero sistema previdenziale. Le domande complessive si contano in poche decine.

Tuttavia, in seguito ai recenti accordi stipulati dall'Italia con le autorità libiche e a quelli precedenti fra Ue e Turchia sul flusso verso la Grecia, si sta assistendo alla sperimentazione di nuove rotte marittime. Il Mar Nero è sempre più battuto da migranti che tentano l'ingresso nell'Ue transitando per la Romania e la Bulgaria. Il 22 settembre scorso, il naufragio di un natante al largo delle coste turche ha causato la morte di circa 15 persone.

A causa di questo fenomeno, l'agognato ingresso nello spazio Schengen dei due paesi potrebbe essere osteggiato ulteriormente dai paesi membri e procrastinato a tempo indeterminato. Inoltre, per fronteggiare la crisi migratoria, a partire dal 2020 Bruxelles potrebbe decidere di tagliare i fondi di coesione necessari allo sviluppo strutturale dei paesi orientali.

5.3. Unionismo geoculturale

L'unionismo è il vaso più stretto e corto. Potrebbe colmarsi rapidamente, ma anche spaccarsi sotto la pressione di contrapposti e irruenti irredentismi.

La Romania si appresta a celebrare nel 2018 il centenario della grande Unirea (Unione) con la Bessarabia (i territori compresi tra i fiumi Prut e Nistru). Per l'occasione, Bucarest e Chişinău stanno programmando campagne informative ed eventi culturali di rilievo.

Tuttavia, il presidente moldavo filorusso Igor Dodon cerca in tutti i modi di intralciare il riavvicinamento politico e culturale dei due paesi rumenofoni. Massimo esponente del "moldovenismo", il capo di Stato sostiene la bizzarra teoria sull'origine etnica del popolo moldavo come ben distinta da quella romena. Arriva a sostenere che la limba de Stat (lingua di Stato) sia il moldavo, non il romeno, mettendo addirittura in dubbio che si tratti di una lingua neolatina.

Secondo Andrei Țurcanu – ex deputato e consigliere del primo presidente moldavo Mircea Snegur – le prerogative di Dodon dovrebbero essere contenute dal parlamento senza ricorrere all'impeachment. Dodon starebbe ripetendo al proprio entourage che "se cercano di cacciarmi, inizia la guerra sul Nistru" e che "in qualità di comandante supremo posso richiedere soccorso alle truppe transnistriane per

ristabilire l'ordine costituzionale".

Si tratta di un'irrealistica follia: il presidente transnistriano Vadim Krasnoselsky ritiene che qualsiasi crisi politica a Chişinău sia una mera faccenda interna di un altro Stato; inoltre la dottrina militare di Tiraspol è marcatamente difensivista e per nulla incline agli sconfinamenti.

In realtà è proprio Tiraspol a temere maggiormente una nuova guerra nella regione nel caso la Russia ritirasse il proprio contingente. Con l'intenzione di rassicurare l'exclave di fatto, il viceministro degli Esteri russo Grigorij Karasin ha risposto con un netto diniego al "rivoluzionario" appello della Moldova alla 72° Assemblea delle Nazioni Unite per il ritiro delle truppe moscovite e la trasformazione dell'attuale formato in una missione civile multinazionale con mandato internazionale. È ingenuo pensare che il Cremlino abbandoni una regione militarmente strategica fin dai tempi del generalissimo Aleksandr Suvorov.

Speranzosa che il tempo le darà ragione, Bucarest evita di irritare ulteriormente Mosca e si sforza di mettere in sicurezza nel breve periodo le politiche energetiche nella regione, implementando progetti di interconnessione elettrica e gasifera al fine di ridurre la dipendenza da Oriente della Moldova. La Romania è un produttore netto di idrocarburi ed elettricità pienamente in grado di soddisfare il fabbisogno energetico della piccola nazione sorella.

Se il più intimo degli obiettivi romeni, l'Unirea, divenisse realtà, il flusso della politica romena si disperderebbe traboccando dal vaso irredentista. Una Bucarest appagata non riverserebbe le proprie attenzioni sugli ideali atlantici e comunitari più dello stretto necessario. Potrebbe persino mostrare interesse verso il vicino russo o turco. L'unico modo per indurre Bucarest a mostrare il massimo verso i partner occidentali è quello di sigillare accuratamente con il comune coperchio militare (Nato) e doganale (Ue) il vaso unionista.

La sovrafinanziata agenzia europea preposta all'assistenza frontaliera tra Moldova e Ucraina (Eubam) è completamente inefficace, oltre che inefficiente. Insistere sull'istituzione di punti di controllo comuni lungo il confine orientale della Transnistria significa acuire la già pericolosa emarginazione della regione separatista, inducendo il Cremlino a studiare sgradite contromisure.

La stessa Bucarest inizia a comprendere quanto sia inutile disperdere preziose energie per la reintegrazione dei territori transnistriani, mai realmente considerati come romeni, nemmeno all'apice dell'etnocentrismo ceauşeschiano. Meglio sarebbe

l'istituzione di una amity line tra Russia e Romania lungo il fiume Nistru/Dnestr. Una linea che entrambe le parti riterrebbero invalicabile.

5.4. *Trimarium*

La Romania guarda con grande interesse anche all'iniziativa dell'Europa centro-orientale denominata Trimarium, o dei Tre Mari (Baltico, Adratico e Nero). Il nuovo forum di discussione e coordinamento si focalizza principalmente sui collegamenti infrastrutturali dei paesi che vi prendono parte (Repubbliche baltiche, paesi di Visegrad, Austria, Croazia, Romania e Bulgaria), ma non si può affatto escludere che ben presto possa trattare anche temi attinenti alla sicurezza collettiva. Bucarest è dunque attenta ad ogni evoluzione di questo tentativo di cooperazione regionale, sia per trarre giovamento da una solidarietà politica che spesso latita nelle cancellerie occidentali sia per fronteggiare insieme ai paesi comunitari "di serie B" le sfide future che possano condurla ad una promozione del proprio prestigio internazionale.

Dei Tre Mari il Mar Nero è indubbiamente il più arretrato economicamente, il meno influente geopoliticamente e il più instabile militarmente. Per questa ragione la Romania spinge affinché non venga trascurato.

Le spaccature geopolitiche del passato si ripropongono oggi in forme forse ancor più preoccupanti. La prossimità al conflitto ucraino e l'annessione della Crimea alla Russia mettono in allerta le autorità di Bucarest. La Zona economica esclusiva della Crimea confina con quella romena e a Bucarest si teme che in un futuro molto ravvicinato possano sorgere nove frizioni con Mosca. Soprattutto in considerazione della ricchezza di risorse offshore (gas *in primis*) non sfruttate che caratterizzano le acque al largo di Odessa. Se sfruttate, la Romania diventerebbe il terzo produttore di idrocarburi in Europa. Ma quanti membri del Trimarium sarebbero realmente disposti a spalleggiare la Romania, anche dal punto di vista militare, in caso di scontro con il Cremlino? Probabilmente non molti.

Bucarest spinge affinché il fragile contesto securitario nel Mar Nero divenga una priorità dell'Iniziativa dei Tre Mari, poiché le sue disfunzioni minacciano direttamente i confini dell'Unione Europea. Per far questo, la Romania è disposta ad accettare nuove forme di cooperazione regionale nell'Europa centro-orientale che vadano ben oltre le importanti sinergie in ambito infrastrutturale. A Bucarest

non dispiace affatto parlare in modo più o meno aperto di “Visegrad allargato”.

6. GLI INTERESSI NAZIONALI E LE OPZIONI PER L'ITALIA

Solo comprendendo pienamente la propria identità – passata e presente – una nazione è in grado di avere una lucida visione del proprio futuro. Questo vale anche per le relazioni che essa deve impostare con le potenze straniere.

L'identità nazionale si compone di un aspetto personale e valoriale (Chi sono gli Italiani? A chi somigliano?) ed uno impersonale e materiale (Cosa è l'Italia? Come si arricchisce?). Se il primo aspetto è molto soggettivo e fa riferimento a una gamma di sensibilità individuali molto vasta, anche se spesso ampiamente aggregabili, il secondo fa riferimento a dati ed indicatori oggettivi e storicizzati: è più semplice dunque dare una risposta.

Rispondendo empaticamente alla prima domanda è facile incorrere in concetti molto astratti e in valori non ben definiti (atlantismo, europeismo, democrazia...), che nella gran parte dei casi conducono a schierare la nazione a fianco dei cosiddetti "paesi amici", senza soffermarsi abbastanza a riflettere su quale sia il reale interesse nazionale. A quante guerre di coalizione l'Italia ha contribuito logisticamente e militarmente senza ottenere un'adeguata contropartita politica? Molte, dall'Afghanistan al Siraq¹.

Rispondendo razionalmente alla seconda domanda è invece più semplice delineare strategie nazionali che possano condurre ad un effettivo beneficio sia politico sia economico, anche se questo dovesse rivelarsi cinicamente a scapito di paesi alleati. Da quante guerre promosse unilateralmente da paesi amici l'Italia ha subito duri contraccolpi geoeconomici? Parecchie, dai Balcani alla Libia.

Relazionandosi al sensibile e disomogeneo spazio eusino, Roma farebbe bene a dotarsi di un atteggiamento egoistico in difesa dei propri legittimi interessi, anziché sposare aprioristicamente l'orientamento geopolitico assunto dalle principali cancellerie occidentali. Potrebbe persino scoprire di non essere la sola a disprezzare gli atteggiamenti ostentatamente russofobi che attualmente risuonano nell'arena

1 Siraq = "Siria + Iraq" nel gergo geopolitico.

politica europea e riecheggiano sulle sponde del Mar Nero.

6.1. Cosa è l'Italia?

Gli indicatori passati e presenti ci dicono che il nostro è un paese densamente popolato, povero di risorse primarie e fortemente indebitato: condannato dunque alla necessità di preservare costantemente una bilancia commerciale positiva.

L'Italia può essere dunque considerata un “paese di trasformazione”: importa risorse, le lavora ed esporta prodotti finiti. Questa è la propria vocazione, una vocazione manifatturiera difficilmente sovvertibile.

La politica energetica, o meglio la sicurezza energetica, sostiene la principale ed essenziale voce di import e costituisce l'imprescindibile strumento che permette la lavorazione dei prodotti sul territorio nazionale. Pensare di interrompere lo storico dialogo con uno dei più grandi produttori mondiali di gas e petrolio (Russia) è dunque una scelta poco lungimirante.

Il marketing internazionale fornisce invece risposte volte a individuare i prodotti idonei e a penetrare i nuovi mercati internazionali garantendo un sufficiente volume di export. In questo l'Italia ha fatto bene in passato e può fare meglio in futuro: le quote di mercato acquisite in Russia ed Asia Centrale dovrebbero essere ampliate, non cancellate. L'attuazione di sanzioni – che non danneggiano il consumatore straniero (che si rivolge ad altri paesi fornitori), bensì il produttore italiano fisiologicamente incapace di ristrutturare l'export nel breve periodo – è priva di una qualsiasi logica geoeconomica.

La logistica e le infrastrutture transnazionali sono un ombrello che copre import, trasformazione ed export. Per questa ragione Roma deve concepire ed implementare strategie anche nel Mar Nero a difesa della propria industria manifatturiera.

E' interesse per l'Italia armonizzare quanto più possibile tra loro le politiche energetiche, le politiche industriali e la logistica internazionale affinché interagiscano in sintonia il più a lungo possibile. La classe dirigente del paese dovrebbe avere una visione progettuale ambiziosa che copra l'arco temporale di due generazioni. Ma la visione progettuale da sola non basta, serve anche il coraggio attuativo; poiché le pressioni geopolitiche esterne sono per natura enormi quando si tratta di proteggere o modificare i flussi commerciali internazionali. La

guerra economica è la normalità in un mondo multipolare, che tende fisiologicamente al mercantilismo. Roma deve essere pronta ad affrontarla in qualsiasi momento, con qualsiasi leva a disposizione, a tutela dei propri assi commerciali. In caso di ignavia delle strutture decisionali, il Paese sarebbe destinato al soffocamento economico. E quindi ad una egemonia finanziaria estera, che si ripercuoterebbe inevitabilmente anche sulle scelte di politica interna con i rischi per la tenuta effettiva del sistema democratico.

6.2. L'asse commerciale Ovest-Est

Le difficoltà dell'attuale contesto economico e geopolitico comporta un'aumentata difficoltà ad accedere ai mercati di approvvigionamento e a penetrare i promettenti mercati di sbocco.

I due principali assi commerciali ed energetici dell'Italia – Sud-Nord e Ovest-Est – sono saltati rispettivamente a causa di una crisi sistemica (Libia) e di una crisi di sistema (confronto Nato-Russia in Ucraina).

In assenza di concrete alternative nel medio-breve periodo è interesse impellente dell'Italia ripristinare i due assi ricercando soluzioni efficaci, anche se non ottimamente efficienti, affinché la bilancia commerciale rimanga positiva a difesa del benessere economico/finanziario della popolazione.

Se è vero che la crisi sistemica in Libia ha generato un pericoloso vuoto di potere nella regione difficilmente colmabile, la crisi di sistema russo-ucraina è invece risolvibile tramite la volontà e il compromesso politico degli attori statuali in competizione. Tuttavia l'allungamento dei tempi che conducono al riconoscimento condiviso di un nuovo status quo nella regione penalizza gravemente i commerci italiani. In un tale contesto ed in via temporanea, la Ragion di Stato potrebbe superare l'Etica e la leadership di governo potrebbe essere disposta a tollerare le necessarie "triangolazioni strutturate" per ovviare allo stallo delle sanzioni (e contro-sanzioni) economiche o addirittura a permettere la semplice infrazione delle limitazioni giuridiche internazionali.

Mentre l'Italia si mostra scioccamente orgogliosa del ferreo rispetto delle decisioni prese a proprio scapito in consessi internazionali in cui spesso si ritrova in minoranza, paesi strutturalmente simili al nostro (es. Germania) fanno buon viso a cattivo gioco. Mentre Roma blocca le esportazioni verso i mercati soggetti a

sanzioni, Berlino le favorisce sottobanco. Esemplare è il caso della vendita di quattro turbine tedesche (Siemens SGT5-2000E) destinate alla Crimea per la generazione di elettricità tramite l'impiego del gas naturale, che Berlino ha agevolato, aggirando olímpicamente ed ipocritamente le sanzioni adottate dall'Unione Europea.

Probabilmente uno dei casi più eclatanti e meno digeribili di “doppio standard” nell'applicazione di decisioni sanzionatorie da parte di Bruxelles è rappresentato dalla sospensione (e susseguente annullamento) della costruzione del gasdotto South Stream nel Mar Nero, a fronte di un raddoppio de Nord Stream nel Mar Baltico. I principi che valgono per l'Italia, pare che siano derogabili per la Germania. La mancata implementazione del gasdotto sottomarino nel Mar Nero costituisce una perdita geoeconomica e geostrategica colossale per l'Italia e, più in generale, per l'Europa stessa. La realizzazione del Turk Stream espone ora il Vecchio Continente ad ulteriori ricatti da parte dell'inaffidabile governo di Ankara, a cui verranno corrisposte laute *royalties* per il transito del gas proveniente dalla Russia e destinato all'Europa meridionale. Parte della colpa di questa penalizzante situazione è imputabile agli esecutivi italiani, eccessivamente prони alle direttive di Bruxelles e, in parte minore, di Washington. Eppure Mosca aveva cercato in tutti i modi di evitare la soluzione turca, optando per una via più diretta (Ucraina e Turchia bypassate) a vantaggio sia del produttore sia del principale mercato consumatore (Ue).

La difesa dei primari assi commerciali è interesse legittimo di una nazione. Roma deve ricordarselo mentre gli analisti geopolitici, i tecnici logistici e gli operatori economici cercheranno valide soluzioni per la ricostruzione dell'asse commerciale italiano Ovest-Est. Se gli ottimali transiti terrestri attraverso l'Ucraina sono attualmente sconsigliabili e i transiti marittimi attraverso il Bosforo non possono essere dati per scontati (potenziale ostruzione turca come la Spada di Damocle), la soluzione potrebbe venire da mirati investimenti infrastrutturali al porto di Costanza (Romania) e di appoggio logistico/industriale in Crimea. Nuove rotte mercantili tra la costa occidentale del Mar Nero e la penisola crimeana si renderanno opportune. L'ultimazione e l'efficientamento del ponte di Kerch – fortemente voluto da Vladimir Putin e su cui il Cremlino riversa parecchie attenzioni securitarie – è la chiave per l'accesso delle merci italiane ai distretti meridionali della Federazione Russa e agli emergenti mercati dell'Asia Centrale.

CONCLUSIONI

Il *Póntos Áxeinos* si presenta come un ricettacolo di potenziali conflitti regionali in ambito diplomatico, commerciale e militare. Via terra e via mare.

La pressione verso ovest della cardinale Russia smuove le acque e spinge le mutevoli Ucraina, Turchia e Moldova al riposizionamento geopolitico. Le restanti nazioni fisse cercano prudentemente di guadagnare tempo, resistendo ad un pericoloso mutamento dello status quo.

L'Italia deve intuire come i principali attori rivieraschi sapranno interagire tra loro allo scopo di proteggere al meglio i propri interessi commerciali, energetici e logistici. La Russia (economia complementare), la Turchia (concorrente diretto) e la Romania (alleato affidabile) sono gli osservati speciali.

- **RUSSIA:** a seguito del beffardo allargamento della Nato e alla rivoluzione pilotata di Euromaidan in Ucraina, il Cremlino ha deciso di orientare i propri sforzi politici, militari e ingegneristici per mantenere il controllo dell'intera costa settentrionale del Mar Nero. Ripercorrendo le vincenti esperienze del passato, la Russia è determinata a controllare il centro del bacino, egemonizzando quello che sostanzialmente è un mare chiuso, ovvero un "lago russo". Per Mosca si tratta di un atteggiamento necessario per poter garantire alla vastissima nazione eurasiatica l'accesso ai mari caldi e alle floride rotte commerciali sulle quali si impernia gran parte del commercio globale.
- **TURCHIA:** privata della solidarietà atlantica a seguito del fallito golpe dell'estate 2016 e messa alle strette da Mosca, Ankara ha accelerato sul programma di riforme interne e sul proprio riposizionamento geopolitico, entrambi concepiti e iniziati anni prima. Incerta sul proprio futuro e mascherando le proprie debolezze, la Turchia sta adottando una politica

estera spregiudicata, imprevedibile e pluridirezionale. Consapevole di non poter competere militarmente con lo storico nemico russo, preferisce adottare un approccio aggressivo nei confronti dei vicini più piccoli, proponendosi come protagonista nel Mediterraneo orientale. Ma l'attivismo in Siria potrebbe rivelarsi un'arma a doppio taglio: qualora calpestasse i piedi a Mosca nel tentativo di bloccare la costruzione del gasdotto Iran-Iraq-Siria – bramando quindi la realizzazione della pipeline Qatar-Turchia – metterebbe a rischio la propria integrità territoriale. L'idea di spezzare la penisola anatolica in due tronconi, favorendo la nascita di uno stato indipendente curdo, non è un'opzione presa in considerazione solo da Washington. Ankara ne è cosciente, ma è disposta a giocarsi tutto nel tentativo di ripristinare l'antica gloria della Sublime Porta. Erdoğan ha due assi nella propria manica per scongiurare lo smembramento dello Stato e gonfiare il proprio potere di ricatto verso le grandi potenze europee: il posizionamento geografico in veste di *hub* del gas per l'Europa e il “raddoppio” del Bosforo mediante la costruzione di un nuovo canale parallelo (*Kanal İstanbul*), che potrebbe portare al superamento del regime securitario derivato dalla Convenzione di Montreux.

- ROMANIA: vedendo accresciuto il proprio peso geostrategico e intimorita dall'assertività russa, Bucarest cerca di proporsi come baluardo dei valori occidentali e come attore stabilizzante dello spazio eusino. Le principali premure sono rivolte alla piccola Moldavia, che bene vedrebbe assorbita entro i propri confini. Il fenomeno unionista è crescente e le speranze di vedere realizzata l'*Unirea* dei due stati rumenofoni è via via più concreta. Bucarest si sta sagacemente adoperando per svincolare Chișinău dalla dipendenza del gas russo e legarla definitivamente al mercato romeno dell'energia elettrica. Mediante l'implementazione di progetti infrastrutturali e tramite l'assistenza tecnica e finanziaria, la Romania spera di cannibalizzare la piccola nazione sorella. Il rischio è però quello di cozzare contro gli interessi geostrategici del Cremlino in Transnistria, finendo involontariamente per far precipitare la tenuta del fragile status quo nel quadrante nord-occidentale del Mar Nero. Per tale ragione Bucarest prende in considerazione la possibilità di un “patto col diavolo”, ovvero un tacito accordo con Mosca per lo smembramento della

Moldova e la fissazione di una concordata linea rossa sul fiume Nistru/Dnestr.

In questo imprevedibile contesto, l'Italia si trova a dover ideare e implementare una strategia che comporti la ricostruzione del proprio strategico asse commerciale ovest-est. Vale a dire il superamento diplomatico delle sanzioni contro la Russia e la rimozione degli ostacoli logistici che si frappongono tra Roma e Mosca. Per nulla semplice. Se la situazione richiede l'implementazione di un piano strategico organico e audace, l'approccio che meglio si confà alle esigenze italiane è indubbiamente *min-max*, ovvero di minimizzazione del massimo rischio possibile.

- **SANZIONI:** le sanzioni economiche imposte dall'Unione europea alla Russia in generale e alla Crimea in particolare costituiscono uno sciocco ed effimero strumento di pressione diplomatica. Sulla base dell'evidenza empirica, esse danneggiano e danneggeranno anche in futuro entrambi i grandi mercati coinvolti, senza peraltro che sussista una logica speranza di appianamento delle divergenze politiche. L'economia agroalimentare e manifatturiera italiana è più di altre colpita. Un vero peccato se si pensa che l'economia russa e l'economia italiana sono strutturalmente complementari. Caso più unico che raro a livello globale, Russia e Italia non sono in concorrenza in alcun segmento economico di rilievo: è un vero rompicapo trovare anche un solo settore industriale in cui gli interessi di Roma e Mosca possano indirettamente confliggere. L'interscambio sia merceologico sia tecnologico è netto e di reciproco vantaggio per entrambi gli stati sovrani, che attingono dalla controparte quanto la produzione interna non è in grado di sopperire quantitativamente o qualitativamente.

È dunque imperante per l'Italia attivarsi diplomaticamente affinché questa assurdità possa ufficialmente cessare. In caso contrario, in prospettiva, l'Italia ne risentirebbe pesantemente in termini di positività della bilancia commerciale. Un guaio serio per un Paese dal mercato interno limitato, dalle risorse naturali carenti e da un debito pubblico gravoso. A meno che l'imprenditoria italiana, prendendo spunto da quella tedesca, sia in grado di aggirare le norme e instaurare un sistema strutturato di triangolazioni

finanziarie e commerciali. Con buona pace di Bruxelles.

- **OSTACOLI LOGISTICI:** la guerra nel Donbass e l'incertezza sui futuri transiti attraverso il Bosforo costituiscono ostacoli geografici concreti – terrestri e marittimi – per il transito delle merci italiane verso la Russia e i mercati dell'Asia Centrale. L'ottimale transito terrestre lungo la costa nord del Mar Nero non è attualmente sicuro o consigliabile; il più lungo tracciato logistico attraverso la Bielorussia (con le connesse triangolazioni finanziarie) costituisce un costoso impaccio per Roma, che dovrebbe guardarsi anche dall'egemonico attivismo di Berlino. Anche il transito navale nel Mar Nero verso la Crimea e i porti russi costituisce un rischio: lo stretto del Bosforo potrebbe essere di volta in volta chiuso arbitrariamente dalla Turchia, naturale concorrente commerciale dell'Italia. Per garantirsi sempre e comunque un sicuro passaggio delle merci, il “piano B” per Roma dovrebbe essere costituito da mirati investimenti infrastrutturali nel porto di Costanza (Romania) e dall'istituzione di nuove rotte commerciali che leghino la costa bulgaro-romena alla Crimea. Soprattutto in considerazione del fatto che a breve il lungo Ponte (viadotto) di Kerch diverrà completamente praticabile, rendendo sicure le operazioni di cabotaggio stradale delle merci verso il distretto meridionale della Federazione Russa. Non si può escludere che, in ottica futura, anche il porto commerciale di Mariupol sul Mar d'Azov possa rivelarsi una valida alternativa; molto dipende da come evolverà il conflitto bellico nel Donbass e da quale sarà il destino geopolitico di questa importante città russofona situata in prossimità della linea di contatto dei due eserciti.

Il mix logistico terra-mare – seppur dispendioso – in caso di urgente bisogno garantirebbe un sicuro transito mercantile. Inoltre, rappresenterebbe una grossa occasione per l'Italia per l'acquisizione di nuove quote di mercato nella penisola crimeana – soprattutto in ambito turistico e agroalimentare – e di approfondimento dei legami storici con l'amico russo.

Inoltre, in virtù dei buoni rapporti intrattenuti sia con Bucarest che con Mosca, Roma dovrebbe favorire l'istituzione di una riconosciuta *amity line* tra la Romania e la Russia, onde scongiurare la seppur bassa possibilità che le due

nazioni possano confliggere militarmente. Il fiume Nistru/Dnestr il soddisfacente punto di incontro e scambio tra i due contendenti: agevola l'unione della Moldavia alla Romania e riconosce la presenza russa in Transnistria a tutela dei propri interessi geostrategici.

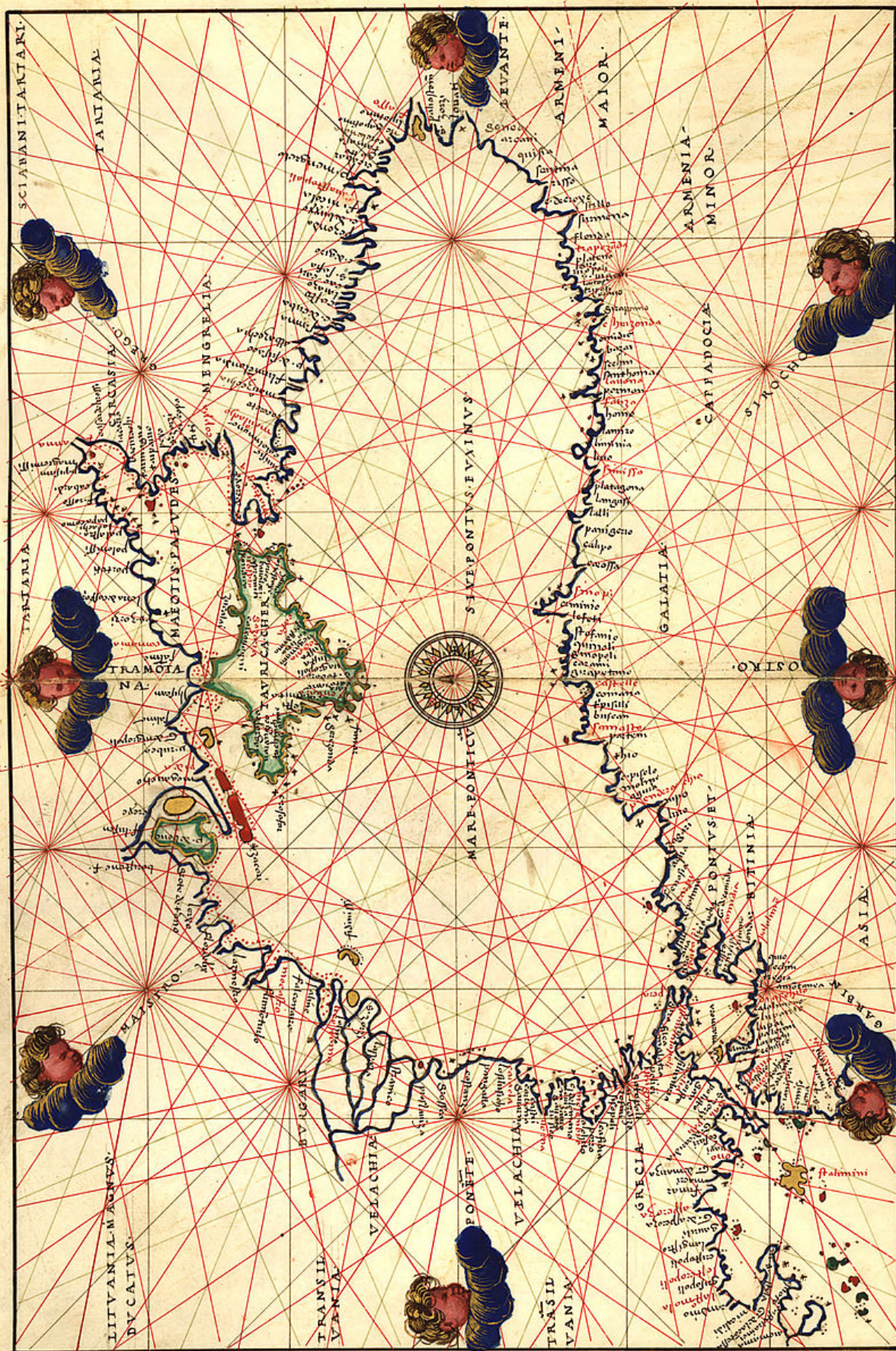
Favorire i rapporti cordiali tra Romania e Russia è per l'Italia una missione fondamentale sia per garantirsi sagaci transiti logistici verso Est, sia per permettere alle proprie aziende nazionali (Eni *in primis*) di operare con sicurezza nel ricco (risorse naturali *offshore*) quadrante nord-occidentale del Mar Nero.

L'Italia ha la possibilità di contribuire con successo alla stabilizzazione della regione, permettendo al Mar Nero di tornare ad essere un mare ospitale. Un mare chiamato nuovamente *Póntos Éuxeinós*.

FONTI, BIBLIOGRAFIA E ALLEGATI

- AffarInternazionali, rivista online dello IAI: www.affarinternazionali.it
- Balkan Insight, rivista online del BIRN: www.balkaninsight.com
- Brzezinski Z., *La grande scacchiera*, Longanesi, Milano 1998
- CESTUDEC, Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis: www.cestudec.com
- Castellan G., Nikolov V., *Storia della Bulgaria. Nel paese delle rose*, Argo 2012
- Cianci B., *Bosforo. Vie d'acqua fra Oriente e Occidente*, Mattioli 1885, Fidenza 2017
- Colombo A., *La lunga alleanza. La NATO tra consolidamento, supremazia e crisi*, Franco Angeli, Milano 2001
- Colombo A., *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Feltrinelli, Milano 2014
- Delanoë I., «Weapons of Mass Destruction: A Persisting Security Challenge to the Black Sea Region», *Neighborhood Policy Paper*, n. 16, luglio 2015
- Dungaciu D., *Moldova ante portas*, Tritonic, București 2005
- EGE, École de guerre économique: www.ege.fr
- FUMN, Fundația Universitară a Mării Negre: www.fumn.eu
- Gagliano G., *La guerra cognitiva nella riflessione strategica francese contemporanea*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento 2012
- Geopolitica.info, centro studi di geopolitica: www.geopolitica.info
- Glassner M.I., *Manuale di geografia politica*, Franco Angeli, Milano 1997
- Heller M., Nekrič A., *Storia dell'Urss. Dal 1917 a Eltsin*, Bompiani, Milano 2001
- Jean C., *Manuale di geopolitica*, Editori Laterza, Bari 2003
- Jean C., *Manuale di studi strategici*, Franco Angeli, Milano 2004
- King C., *Storia del Mar Nero. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma 2005
- King C., *The Moldovans: Romania, Russia, and the Politics of Culture*, Hoover Institution, Stanford, 1999
- Limes, rivista italiana di geopolitica: www.limesonline.com

- Perovici M., *România în Europa. Cronologie ilustrată*, Corint, București 2008
- McDevitt A., *The State of Corruption. Armenia, Azerbaijan, Georgia, Moldova and Ukraine*, Transparency International, Berlin 2015
- Notizie Geopolitiche: www.notiziegeopolitiche.net
- RIAC, Russian International Affairs Council: www.russiancouncil.ru
- Terzyan A., *Values and Identity as a Source of Foreign Policy in Armenia and Georgia*, Universal, Tbilisi 2016
- Toal G., *Near Abroad. Putin, the West and the Contest for Russia's Rimlands*, Oxford University Press, Oxford 2016
- Triantaphyllou D., «The Uncertain Times of Black Sea Regional Security», *Euxeinos*, n. 6, 2012
- Valigi M., Natalizia G., Frappi C., *Il ritorno della geopolitica. Regioni e instabilità dal Mar Nero al Mar Caspio*, Edizioni Epoké, Novi Ligure 2018
- Zurlo M., *Felix Europa*, Aracne, Roma 2014





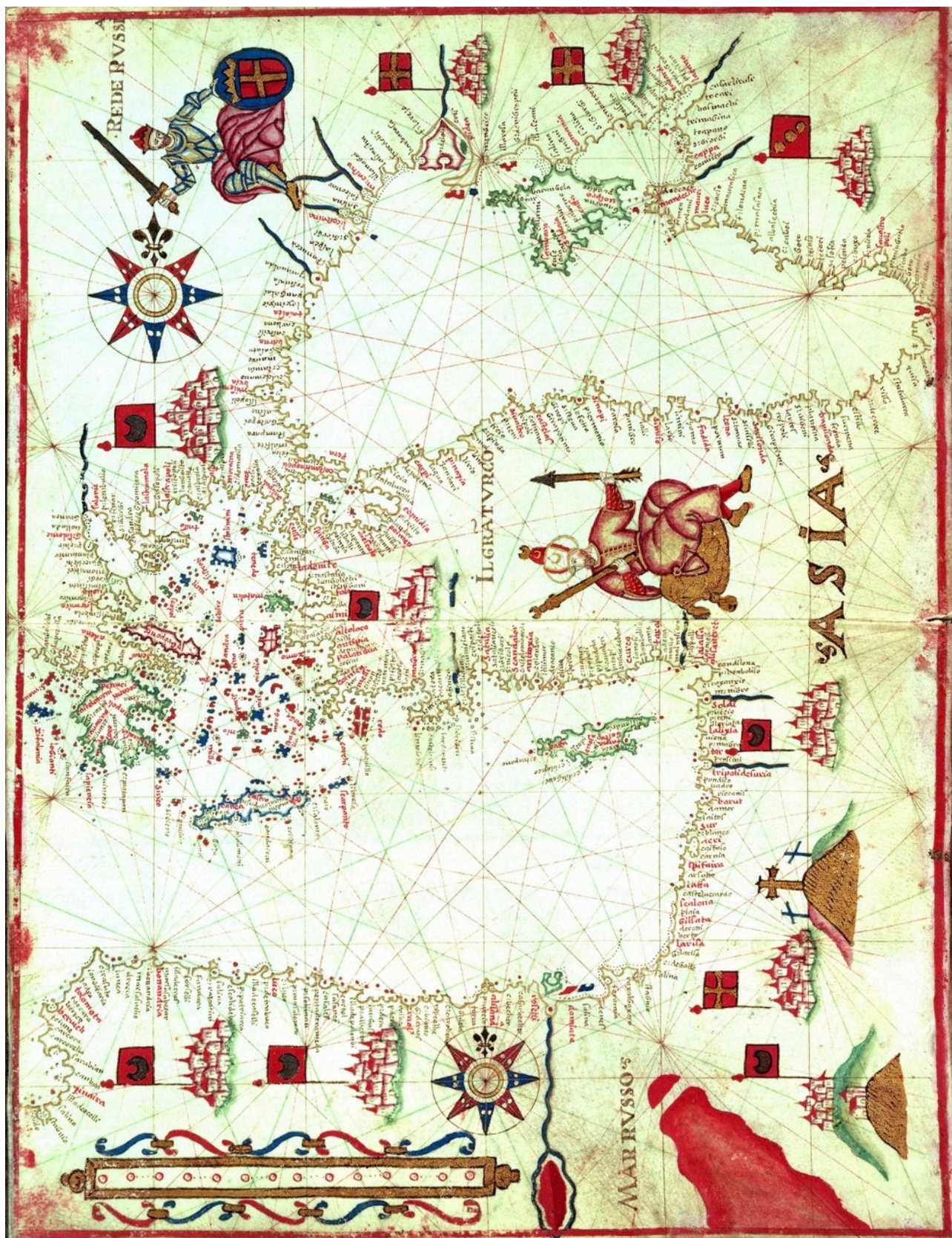
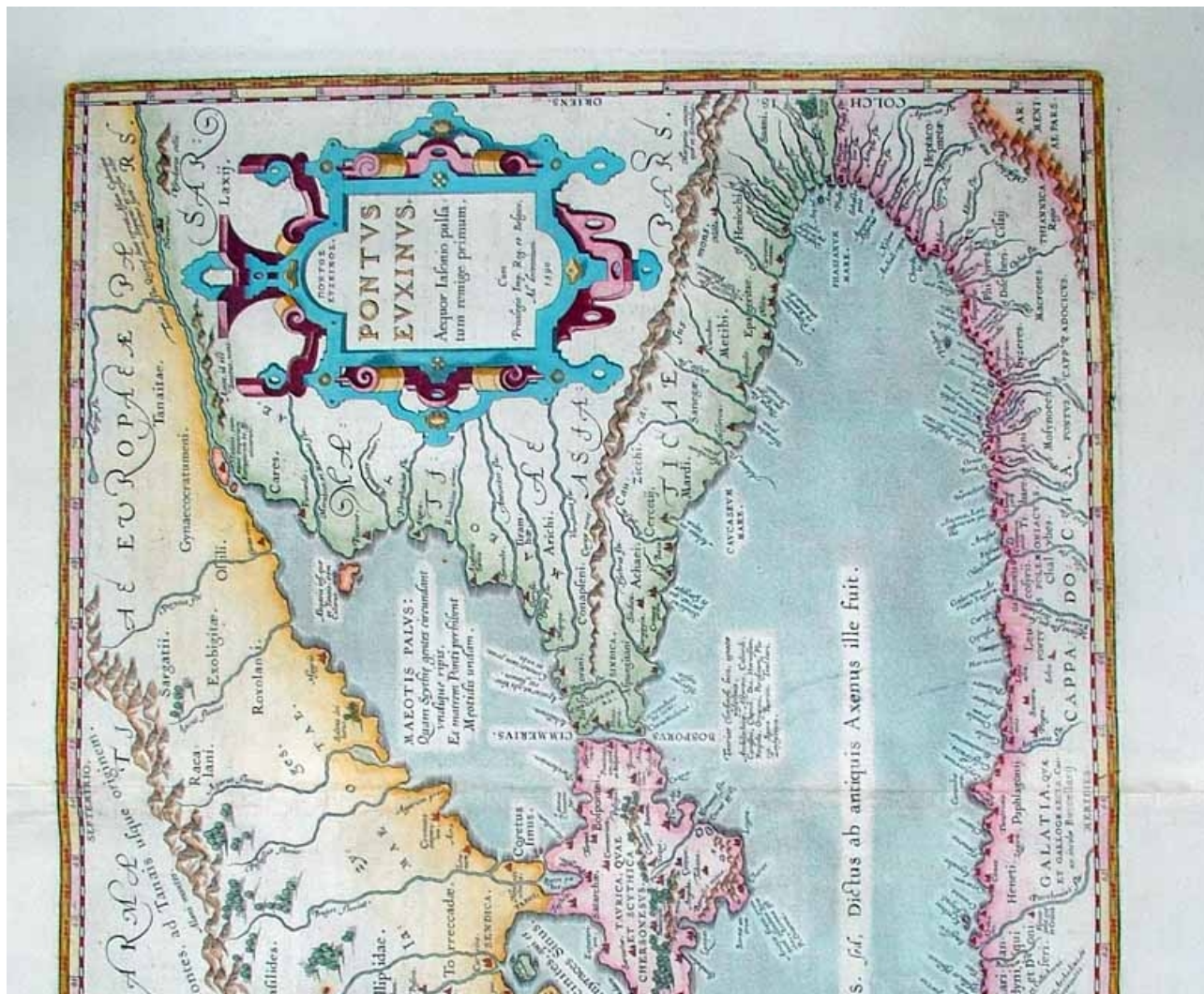


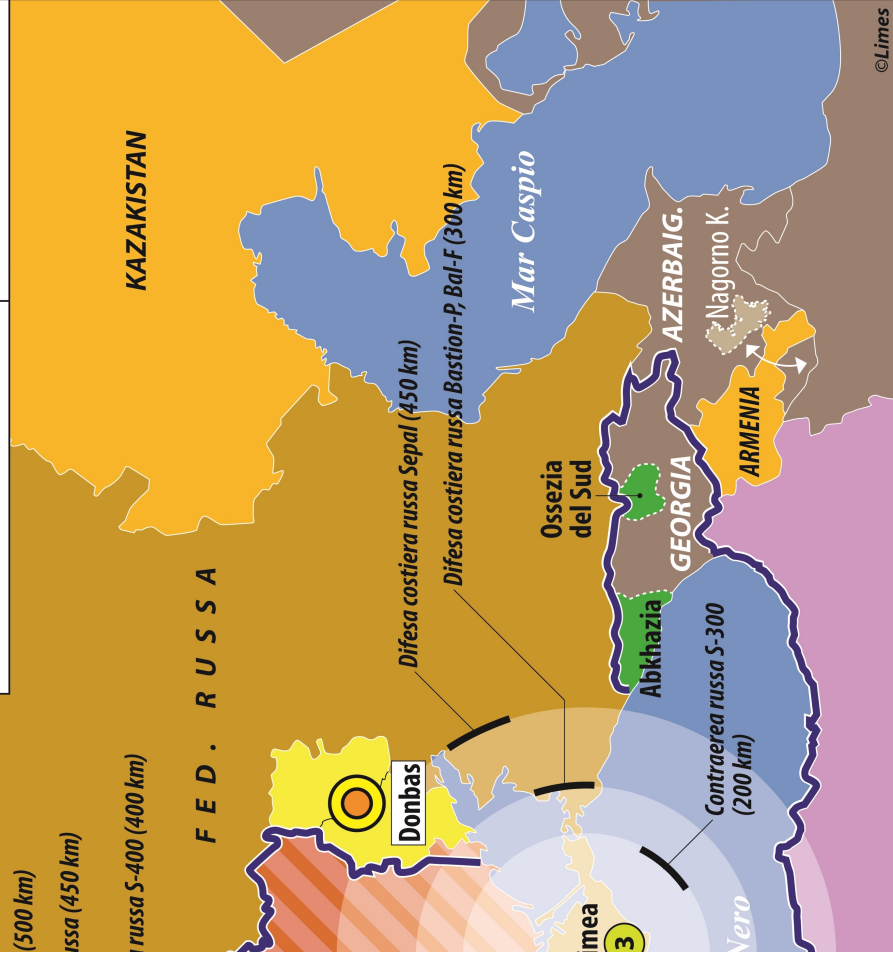
Illustrazione 3: Carta di Joan Oliva, 1592



s. scilicet, Dictus ab antiquis Axenus ille fuit.

5 - LE FORZE IN CAMPO IN EUROPA

1 Truppe e basi militari Nato 2 Sistema antimissile Nato "Aegis Ashore Bmd" (Deveselu)	1 Missili balistici - sottomarini e forze navali di superficie 2 Basi militari - Radar di Hancavičy Centro di comunicazione navale di Vileyka - Base aerea di Baranavičy 3 Sottomarini - Forze navali di superficie Missili contraerea	Paesi Nato in prima linea Paesi Nato Paese conteso Alleati della Russia Limes Internarium Punti di frizione Nato-Russia
--	---	---



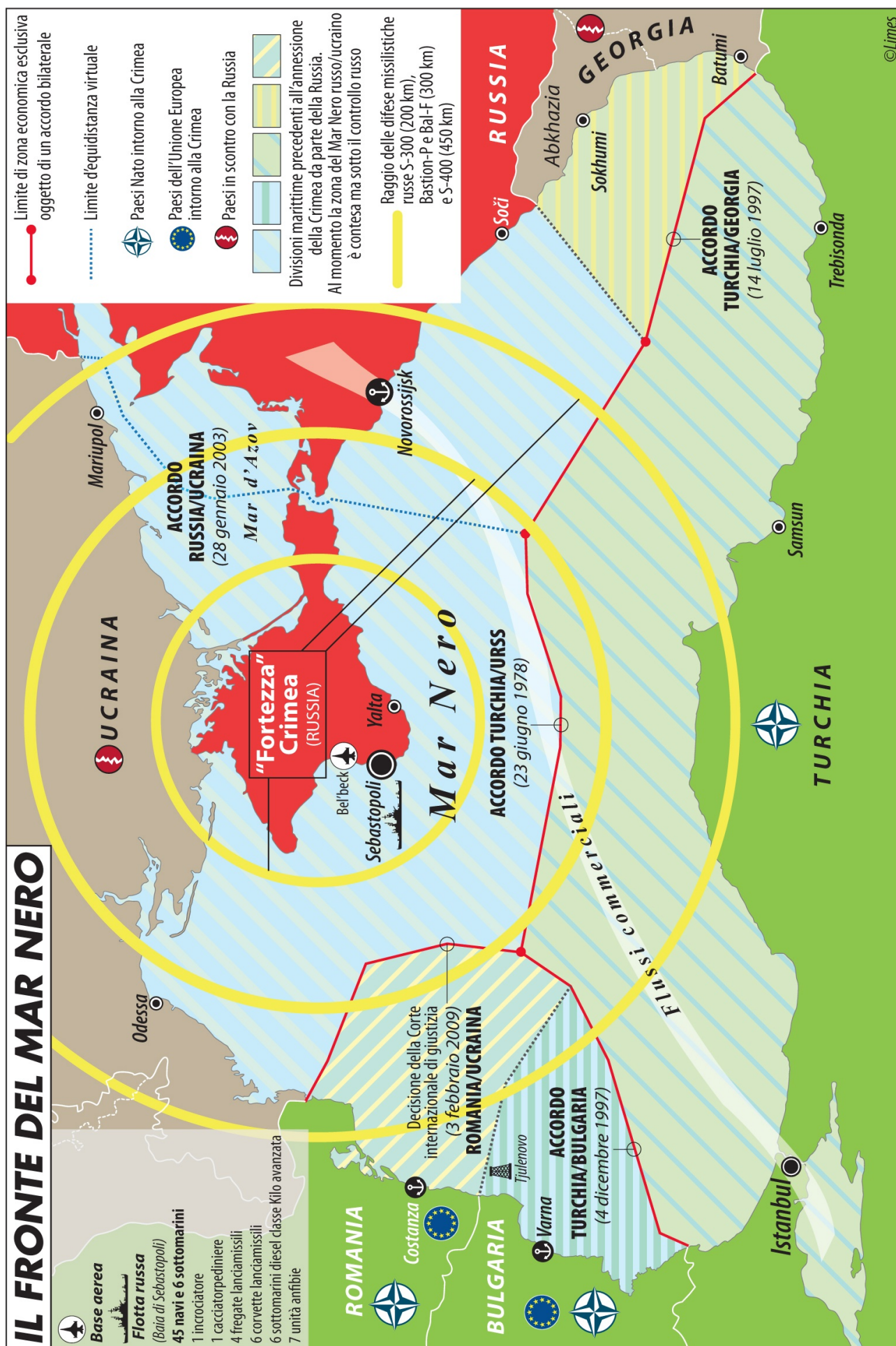


Illustrazione 6: Carta di Laura Canali per Limes, 2017

“ *Áxeinos* (inospitale) è il termine originario con cui gli antichi Greci chiamavano l'ignoto e pericoloso Mar Nero prima che le sue coste venissero coraggiosamente colonizzate.

“ Come moderni argonauti, agli analisti geopolitici spetta oggi il compito di recuperare il vello d'oro della conoscenza accademica, superando le numerose sfide che si celano lungo le coste del *Póntos Áxeinos*, senza abboccare ai falsi oracoli politici e senza lasciarsi ammaliare dal canto delle subdole sirene mediatiche.



*Πόντος Άξεινος
Πόντος Εύξεινος*